NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 20 agosto 2026



Manine inglesi: "Recommendation X", Interdoc e l'ENI

Silvano Danesi · 20 agosto 2026

L'Inghilterra e la Shell contro...



Zelensky, dittatore che piace a Ursula, agli inglesi e ai corrotti

S.D. · 20 agosto 2026

Fedorov lo sfida e chiede...



L'Iran ricatta il mondo e fa il gioco della Cina e della Russia

Desina Novalis · 20 agosto 2026

Teheran valuta obiettivi militari americani...



Vaca Muerta, il nuovo fronte della potenza americana

Elena Tempestini · 20 agosto 2026

Thiel investe in Vista Energy,...



PD e PSOE in crisi isterica perché salta il "modello spagnolo"

Gabriele Metelli · 20 agosto 2026

Hanno definito "inaccettabile" l'alleanza del...



L'abiura di Ocasio-Cortez spiazza Elly Schlein

Redazione · 20 agosto 2026

Il woke, dice, è una...



Il denaro contante è libertà

Roberto Pecchioli · 20 agosto 2026

Iper controllo del sistema in...



Cortocircuito dell'inquisizione mediatica e fragilità delle garanzie

Carlo Di Stanislao · 20 agosto 2026

Nessun potere può considerarsi esente...



Arrivano gli italiani, la Germania ora guarda con preoccupazione a Roma

Marco Pugliese · 20 agosto 2026

Il sistema industriale italiano sta...



Iran. Teheran valuta attacchi contro obiettivi americani in Europa

Shorsh Surme · 20 agosto 2026

Uno degli obiettivi potrebbe essere...



Zelensky sotto pressione, Fedorov lo sfida

Redazione · 20 agosto 2026

L'anticorruzione torna a prendere di...



Ennesima gaffe del PD, affetto dalla sindrome dell'antifascismo

Roberto Riccardi · 20 agosto 2026

Fascismo: il pretesto perfetto, la...



UniCredit vicina al controllo di Commerzbank, Italia all'attacco

Marco Pugliese · 20 agosto 2026

E a Berlino sale la...



Nuove norme e una nuova politica dell'immigrazione

Claudio Lombardi · 20 agosto 2026

Non possiamo aspettare oltre Ceuta...



Cinema: a Roma la proiezione speciale del film saudita "Hajjan"

Redazione · 20 agosto 2026

Una storia che unisce passato,...

Manine inglesi: "Recommendation X", Interdoc e l'ENI

Silvano Danesi · 20 agosto 2026



L'Inghilterra e la Shell contro la logica di Mattei - Le manine inglesi sull'Italia - Il colonnello Merryl, l'ANSA, Interdoc e il Ceses

Nel 1960 prese forma, attorno a George Sinclair e Shell, un progetto di guerra informativa denominato Recommendation X, sviluppato in stretta collaborazione con l'IRD (Information Research Department) del Foreign Office e seguito dagli apparati MI5 e MI6. "Recommendation X", elaborata nell'ambiente dell'intelligence britannica, era collegata a Shell, al Foreign Office e all'Information Research Department (IRD). Nel 1960 Shell incaricò Sir George Sinclair, ex funzionario del servizio coloniale britannico e convinto anticomunista, di studiare le attività comuniste che potevano danneggiare gli interessi delle compagnie petrolifere occidentali nei Paesi in via di sviluppo. Sinclair elaborò progressivamente un progetto denominato "Recommendation X", con la collaborazione dell'IRD del Foreign Office. Il progetto fu sviluppato tra il 1960 e il 1962 e venne formalizzato il 5 febbraio 1962 in un documento di 52 pagine. L'aspetto particolarmente significativo è che MI5 e MI6 erano informati dell'operazione. Nell'ottobre 1960, Sinclair incontrò il direttore generale dell'MI5, Roger Hollis, per discutere il suo nuovo incarico e le possibilità di assistenza dell'MI5. Le informazioni sull'incontro furono quindi trasmesse a "C", cioè il capo dell'MI6, Sir Dick White. Il punto centrale: una rete di guerra di informazione Recommendation X proponeva qualcosa di molto moderno per l'epoca: creare una struttura di propaganda finanziata dal grande capitale privato occidentale, destinata a contrastare la propaganda comunista e a difendere gli interessi dell'economia occidentale. Il documento partiva dall'idea che il capitalismo occidentale fosse diventato un bersaglio strategico dell'Unione Sovietica e che esistesse una sorta di "vuoto" nel campo dell'informazione che doveva essere colmato. Per questo il progetto prevedeva una vera e propria unità di propaganda-informazione, finanziata dal mondo industriale, con una struttura, personale, funzioni e costi definiti. Non siamo davanti semplicemente alla propaganda statale. Il modello è piuttosto guerra politica anticomunista consistente in: intelligence, apparato diplomatico, grandi imprese, produzione di informazione uguale. La scoperta è particolarmente importante perché dimostra documentalmente l'esistenza di un'interazione tra interessi economici privati e apparati britannici di guerra psicologica. Recommendation X non rimase un semplice rapporto teorico. Il progetto mirava alla costituzione concreta di una struttura permanente di propaganda del mondo industriale occidentale.

Il documento redatto da George Sinclair

Il documento Recommendation X fu elaborato da Sir George Sinclair, ex funzionario del servizio coloniale britannico e fortemente anticomunista. La versione definitiva fu completata il 5 febbraio 1962 ed era composta da 52 pagine. L'obiettivo era creare una struttura finanziata dal grande capitale privato britannico per combattere sul terreno delle idee l'espansione comunista e, più in generale, difendere gli interessi dell'impresa occidentale nei Paesi in via di sviluppo. Sinclair lavorò in stretto collegamento con l'Information Research Department (IRD) del Foreign Office. Il capo dell'IRD, Donald Hopson, e il suo predecessore Ralph Murray parteciparono alla preparazione del progetto. Anche il funzionario del Foreign Office Leslie Glass fu coinvolto. E c'è un passaggio ancora più importante. Nell'ottobre 1960 Sinclair incontrò il capo dell'MI5 Roger Hollis per discutere del suo nuovo incarico e delle possibilità di collaborazione. Le informazioni sull'incontro furono trasmesse al capo dell'MI6, Sir Dick White. Questo non significa che Recommendation X fosse "un progetto dell'MI6". Significa però che l'apparato d'intelligence britannico era informato e coinvolto nel contesto istituzionale nel quale il progetto veniva elaborato.

La struttura proposta per una "war of ideas"

Sinclair immaginava due divisioni interdipendenti: Assessment (analisi delle minacce economiche e politiche al sistema occidentale); Projection (produzione e diffusione di un'immagine favorevole dell'impresa privata occidentale in Africa, Asia e America Latina). Questa seconda componente è particolarmente interessante perché il progetto prevedeva espressamente l'utilizzo di materiale non attribuibile, commissionato indirettamente attraverso soggetti terzi. In altre parole: non propaganda ufficialmente britannica, ma comunicazione apparentemente indipendente finanziata dal settore privato. Sinclair suggeriva inoltre di utilizzare organizzazioni collegate all'apparato anticomunista occidentale, fra cui Economic League, Interdoc e Latin America Information Committee, per distribuire il materiale. Questo è il punto che rende Recommendation X molto interessante per la tua ricerca sulla guerra culturale. Shell avrebbe dovuto essere il principale finanziatore, ma non l'unico. Il progetto prevedeva di coinvolgere: Shell, BP, Unilever, ICI, Barclays Bank of London and South America, altre grandi imprese

petrolifere, chimiche, farmaceutiche e finanziarie. Il progetto prevedeva un costo di circa £134.350 nel primo anno, destinato a salire a oltre £410.000 nel terzo anno. Ma qui emerge una cosa ancora più significativa. Hopson, capo dell'IRD, scrisse che l'organizzazione avrebbe consentito di utilizzare il denaro delle grandi imprese per colmare il divario tra i finanziamenti pubblici e quelli segreti disponibili per la guerra fredda. E indicò esplicitamente come destinatari anche partiti d'opposizione, sindacati e organizzazioni studentesche ostili che erano difficilmente raggiungibili attraverso gli strumenti ufficiali dello Stato. Sinclair definiva esplicitamente l'obiettivo come una sorta di "war of ideas". Il progetto non era dunque semplicemente: difendere i pozzi petroliferi. Era: difendere l'idea stessa del capitalismo occidentale. E questo avrebbe dovuto essere fatto creando nei Paesi del Terzo mondo un "climate of ideas favourable to the survival and expansion of the free enterprise system". Qui tocchiamo il punto che si collega alle tue precedenti ricerche sull'IRD, sulla guerra culturale e sulle reti transnazionali. Il campo di battaglia diventa: informazione, cultura, università, sindacati, studenti, partiti, élite locali, opinione pubblica. La documentazione mostra che Shell e BP avevano già fornito finanziamenti segreti all'IRD per operazioni di propaganda legate alle aree nelle quali operavano, in particolare Medio Oriente e Africa. Recommendation X rappresentava il tentativo di istituzionalizzare e ampliare questo rapporto, trasferendo una parte della guerra culturale anticomunista dal settore pubblico a una struttura apparentemente privata. Lo stesso archivio che ha portato alla luce Recommendation X documenta separatamente il finanziamento di Shell e BP alla macchina propagandistica dell'IRD.

L'Italia era un Paese strategicamente molto importante

Nel 1962 l'Italia era uno dei principali terreni della Guerra fredda europea: presenza di un PCI molto forte; governo stabilmente inserito nel campo occidentale; DC come principale forza anticomunista; presenza del PSI, che proprio in quegli anni si stava spostando verso il centro-sinistra; sindacati molto potenti; università e movimenti studenteschi; forte conflitto ideologico; posizione strategica nel Mediterraneo. Perciò l'Italia rientrava certamente nel tipo di ambiente politico per il quale una macchina di guerra culturale anticomunista sarebbe stata rilevante. Ma questo non significa che Recommendation X sia stata utilizzata in Italia. Il collegamento più concreto è l'IRD. Recommendation X nasce in stretta relazione con l'Information Research Department del Foreign Office. Hopson spiegava che l'IRD aveva bisogno di nuovi canali per finanziare e diffondere propaganda anticomunista, perché i fondi pubblici erano insufficienti e perché alcuni destinatari erano difficilmente raggiungibili dall'apparato ufficiale. L'idea era dunque: Foreign Office / IRD, finanziamento privato, organizzazione apparentemente indipendente, produzione e distribuzione di materiale anticomunista, partiti, sindacati, studenti, media e opinione pubblica. Per verificare un eventuale collegamento italiano bisogna cercare i canali attraverso i quali l'IRD operava in Italia. Fra le organizzazioni indicate nei documenti di Recommendation X compare Interdoc. Interdoc è particolarmente interessante perché era una rete internazionale di specialisti e strutture anticomuniste, nella quale convergevano funzionari, esperti di intelligence e organizzazioni provenienti da diversi Paesi occidentali. Interdoc (International Documentation and Information Center) fu costituito all'Aia il 7 febbraio 1963, quindi praticamente subito dopo la Recommendation X di Shell del febbraio 1962. Nacque dalla collaborazione tra ambienti dell'intelligence olandese, francese e tedesca occidentale, con contatti e partecipazione di britannici, italiani, svizzeri, belgi, americani e altri. Non era semplicemente un think tank universitario. La ricerca storica di Giles Scott-Smith [i] lo descrive come una rete transnazionale situata tra lo Stato segreto e il pubblico, finalizzata a costruire una risposta occidentale alla propaganda e all'influenza sovietica. Interdoc raccoglieva e produceva: documentazione sui Paesi comunisti; analisi dell'ideologia sovietica; studi politici e sociali; pubblicazioni; conferenze; formazione; contatti con università, giornalisti, politici e imprese; reti internazionali di esperti. L'obiettivo non era soltanto conoscere l'avversario, ma anche sviluppare e diffondere una posizione occidentale nella "battle of ideas". Una fonte accademica della KNAW lo definisce esplicitamente come un prodotto della cooperazione tra servizi francesi, tedeschi e olandesi destinato a disseminare una concezione dei "Western values" attraverso media, imprese, università e politica. Un documento statunitense del 1965 è ancora più interessante: descrive Interdoc come centro che forniva informazioni a dipartimenti governativi, imprese internazionali e associazioni degli imprenditori, e registra i contatti di Interdoc con organizzazioni di diversi Paesi.

Il collegamento con Shell e con la vicenda ENI - Mattei

Qui si apre una pista che vale la pena seguire. Tra i fondatori o partecipanti all'ambiente olandese di Interdoc compare Herman Jan Rijks, dirigente della Royal Dutch Shell. Quindi abbiamo: Shell legata a Recommendation X (1962) e contemporaneamente apparati di sicurezza occidentali e industria legati a Interdoc (1963) Recommendation X e Interdoc non erano la stessa organizzazione, ma appartenevano a un ambiente storico molto vicino: l'idea che la competizione con il comunismo dovesse essere combattuta non soltanto con diplomazia e intelligence tradizionale, ma anche attraverso informazione, ricerca, cultura, stampa, formazione e reti private. Interdoc aveva contatti con l'Italia fin dagli anni Sessanta; la rete comprendeva infatti anche istituzioni e interlocutori italiani. Interdoc fu pensata per affrontare la "peaceful coexistence" sovietica: non più soltanto il confronto militare Est-Ovest, ma la competizione per l'influenza sulle società occidentali e sui Paesi del Terzo Mondo. Interdoc non era una semplice organizzazione anticomunista, ma un nodo di transito fra servizi d'intelligence, grandi imprese, apparati statali, centri di ricerca e reti internazionali. E l'Italia è effettivamente dentro questa rete. La struttura di base Questa struttura è sostanzialmente confermata dalla ricerca storica di Giles Scott-Smith, che descrive Interdoc come il risultato di discussioni avviate già nel 1956-57 tra servizi di sicurezza occidentali, industriali e intellettuali. Il nucleo era franco-tedesco-olandese, ma britannici e italiani entrarono nella rete fin dalla fase iniziale; gli americani erano coinvolti e informati.

In Olanda il cuore della rete

Il personaggio centrale è C.C. (Cees) van den Heuvel. Era un ex funzionario del BVD, il servizio di sicurezza interno olandese. Accanto a lui c'era Louis Einthoven, già capo del BVD. Questo è importante: Interdoc non nasce da un gruppo di accademici che decide spontaneamente di occuparsi di comunismo. Nasce da persone provenienti dagli apparati di sicurezza, che poi costruiscono una struttura formalmente separata dagli Stati. Scott-Smith descrive proprio Interdoc come un punto di incontro e di transito tra mondo ufficiale/covert e mondo pubblico/private. Tra i fondatori olandesi troviamo Herman Jan Rijks, alto dirigente di Royal Dutch Shell. Quindi Rijks

è indicato nelle fonti come dirigente Shell e membro fondatore olandese. Shell non era semplicemente "vicina" a Interdoc. La ricerca di Scott-Smith indica che Shell fu la principale colonna del finanziamento dell'operazione Interdoc nei Paesi Bassi e che fu anche un canale importante per costruire contatti in Belgio, Francia e Italia. Altre imprese olandesi contribuirono, tra cui Philips, Unilever e AKU; le fonti riportano inoltre che il finanziamento tedesco divenne progressivamente dominante rispetto a quello olandese. Il secondo pilastro, infatti, è la Germania Ovest. Qui il personaggio fondamentale è Rolf Geyer, proveniente dal BND. Scott-Smith lo descrive come responsabile dello sviluppo della componente di guerra psicologica del BND e uno dei due principali architetti intellettuali di Interdoc insieme a Van den Heuvel. Il finanziamento tedesco superava quindi enormemente quello olandese. Questo produce un fatto molto interessante: Interdoc era formalmente internazionale, ma per una parte importante della sua vita fu finanziata soprattutto dal BND. E ciò spiega perché il cambiamento politico di Bonn con Willy Brandt e l'Ostpolitik nel 1969-70 ebbe conseguenze enormi. Nel 1970, infatti, la Germania iniziò a ritirare il sostegno e Interdoc entrò in una nuova fase.

Il nodo britannico della rete: MI6 + IRD

Qui la connessione con Recommendation X diventa davvero interessante. La Gran Bretagna aveva due canali: MI6 e IRD - Information Research Department del Foreign Office. L'IRD era il grande apparato britannico di propaganda/informazione anticomunista. Interdoc cercò di costruire Interdoc UK nel 1964, ma la collaborazione britannica rimase limitata perché MI6 e IRD non volevano affidare completamente le proprie reti a Interdoc. Questo significa che Interdoc non era una creatura controllata da MI6, ma era un ambiente comune, nel quale servizi diversi collaboravano, scambiavano informazioni e persone, mantenendo però le proprie strutture. Quando George Sinclair propone per Shell una struttura che avrebbe dovuto analizzare le minacce agli interessi occidentali; produrre una rappresentazione favorevole dell'impresa privata; finanziare lavoro anticomunista non attribuibile, mise in essere l'idea di utilizzare organizzazioni già esistenti e, pertanto, di utilizzare Interdoc come uno dei canali di distribuzione.

Il nodo italiano della rete

L'Italia non era semplicemente un Paese periferico della rete. Interdoc cercò esplicitamente di creare una struttura nazionale italiana. Il risultato fu il CESES - Centro di ricerche economiche e sociologiche sui problemi dei Paesi dell'Est, associato alla figura di Renato Mieli. La letteratura accademica sulla storia del neoliberismo italiano conferma che il centro di ricerca fu inserito nella rete Interdoc e che ricevette finanziamenti e rapporti con il mondo imprenditoriale italiano. La documentazione mostra un tentativo di costruire un nodo italiano, con CESES come uno dei principali punti di contatto. La ricerca di Scott-Smith mostra che Interdoc cercò di arrivare direttamente a Confindustria. Qui compare Giorgio Barbieri, allora dirigente dell'Associazione degli industriali di Bologna e indicato come possibile futuro vertice di Confindustria. Barbieri avrebbe dovuto mettere Interdoc in contatto diretto con la segreteria di Confindustria e con il segretario generale Melotti, bypassando il CESES. Questo è un dettaglio straordinariamente interessante, in quanto significa che esistevano almeno due livelli italiani: INTERDOC - CESES Renato Mieli e tentativo di rapporto diretto con Confindustria. Mieli è particolarmente interessante perché possedeva una caratteristica che Interdoc cercava: conoscenza dall'interno del mondo comunista. Era stato nel PCI e aveva avuto rapporti con l'Europa orientale; dopo il 1956 passò a un'attività fortemente anticomunista. Il CESES produceva analisi sul blocco sovietico e la rivista L'Est. Questo si adattava perfettamente al modello Interdoc: ex conoscenza dell'avversario, ricerca, diffusione, reti imprenditoriali.

Renato Mieli, il colonnello Merryl, l'ANSA e il PWB

Renato Mieli, il colonnello Merryl, uomo del Psychological Warfare Branch (PWB), su mandato del PWB fonda alcuni giornali e nel 1945 la più grande agenzia di stampa italiana, l'ANSA. Nel loro libro "Il golpe inglese" (Chiarelettere), Mario José Cereghino e Giovanni Fasanella identificano il "colonnello Merryl" con Renato Mieli e lo collocano nel PWB (Psychological Warfare Branch) a Napoli nel 1944. Gli attribuiscono un ruolo nel sistema che autorizzava le pubblicazioni e distribuiva la carta necessaria alla stampa nell'Italia liberata. Il nome di Mieli è inserito in una rete editoriale più ampia che il PWB britannico approntà per riorganizzazione l'informazione italiana, con giornali e giornalisti e come rete anticomunista della guerra fredda. Tra le operazioni editoriali citate compaiono: Risorgimento Liberale, Corriere Lombardo, La Settimana Incom, SISI - Servizio informazioni stampa italiana e, soprattutto, assieme a Renato Mieli, i nomi di Mario Pannunzio, Edgardo Sogno e Luigi Barzini jr. Mieli, però, dopo l'esperienza alleata entra nel PCI, diventa direttore dell'edizione milanese de l'Unità nel 1947 e nel 1949 assume la responsabilità dei rapporti con l'estero del PCI. La sua permanenza nel partito termina dopo il 1956. Questa traiettoria è particolarmente interessante perché significa che l'uomo proveniente dall'apparato informativo alleato arriva al vertice di un settore importante dell'informazione comunista italiana. Dalle fonti che riprendono Il golpe inglese emerge che gli autori individuano successivamente una rete dell'Information Research Department, struttura del Foreign Office britannico. Nel quadro italiano vengono indicati come collaboratori dell'operazione anticomunista: Renato Mieli, Luigi Barzini jr, Paolo Brichetto e altri giornalisti e intellettuali. Una relazione dell'IRD del 1º aprile 1952, citata nella ricostruzione del libro, afferma esplicitamente che l'attività consisteva nella produzione e diffusione di articoli, saggi e iniziative culturali finalizzati a orientare l'opinione pubblica italiana. Questo è molto più interessante, documentalmente, dell'affermazione generica "gli inglesi controllavano la stampa". Questo è il passaggio che si collega direttamente alla questione Interdoc - CESES. Dopo l'uscita dal PCI, Mieli diventa una figura importante dell'anticomunismo culturale italiano. Nel 1963 viene creato Interdoc, rete internazionale di collaborazione anticomunista. Mieli, come s'è detto, fonda a Milano il CESES - Centro ricerche economiche e sociologiche sui paesi dell'Est. Una fonte secondaria descrive il CESES come la filiale italiana di Interdoc. Un'altra connessione importante è Edgardo Sogno. Mieli e Sogno appartengono però a due segmenti diversi della rete. Sogno proviene dalla struttura clandestina Franchi e dal rapporto con il SOE britannico; Mieli proviene invece dal versante informazione/propaganda/PWB.

Il convegno Parco dei Principi

Arriviamo al 1965, al convegno sulla "guerra rivoluzionaria" al Parco dei Principi di Roma, dove compaiono nuovamente figure provenienti da ambienti differenti. Tra i partecipanti vengono indicati: Renato Mieli, Edgardo Sogno, Luigi Cavallo, Giorgio Pisanò, Pino Rauti, Guido Giannettini, Stefano Delle Chiaie, Mario Merlino, Carlo Maria Maggi, Ivan Matteo Lombardo e altri esponenti militari, politici e dell'area neofascista. Questo è interessante perché

Mieli non è assimilabile politicamente agli altri partecipanti. Il suo significato nella rete è piuttosto quello di ponte fra l'anticomunismo culturale informativo e il mondo della guerra rivoluzionaria. La documentazione consente di dire con maggiore prudenza che Cereghino e Fasanella lo inseriscono nella rete britannica di informazione e propaganda e successivamente nella rete anticomunista collegata all'IRD.

Torniamo a Interdoc

Il 16-18 ottobre 1970, Interdoc organizza al Grand Hotel di Rimini una conferenza internazionale: "Soviet Activities in the Mediterranean". L'argomento è Mediterraneo, URSS, Nord Africa, Medio Oriente. Interdoc aveva una rete di intelligence e influenza che si occupava dell'ambiente geopolitico nel quale operavano anche: compagnie petrolifere; governi; movimenti nazionalisti; URSS; Paesi mediterranei; Paesi del Medio Oriente. Negli anni Sessanta gli americani erano presenti ma non controllavano Interdoc e la rete si riconfiguò nel 1970. Alla fine degli anni Sessanta si verifica una separazione interessante: Shell, che aveva sostenuto Interdoc, preferisce sostenere anche il nuovo Institute for the Study of Conflict (ISC) di Crozier. Le fonti indicano che Shell fornì al nuovo ISC £5.000 l'anno per tre anni, mentre BP contribuì con £4.000 per due anni. Successivamente arrivarono finanziamenti americani attraverso NSIC. Questo è un passaggio importante: la rete non scompare, ma si frammenta. Una parte rimane con Interdoc, una parte confluisce nell'ISC, una parte si collega alle fondazioni americane e una parte rimane dentro i servizi. La cosa più sorprendente che emerge ora è una rete transnazionale nella quale intelligence, grandi imprese, ricerca politica e informazione si sovrapponevano senza essere la stessa cosa. E Shell è uno dei ponti più importanti. Nel dicembre 1962 emerge che Shell non considerava sufficiente identificare il problema con il solo comunismo sovietico o cinese. Un funzionario dell'IRD annotò che Shell vedeva il pericolo anche nel nazionalismo marxista quando questo poteva portare a espropriazione, nazionalizzazione e anticapitalismo. Questo allarga enormemente il campo. Non siamo più soltanto davanti alla contrapposizione: Occidente vs URSS. Il tema diventa capitalismo occidentale contro comunismo, nazionalismo marxista, movimenti anticapitalisti, nazionalizzazioni.

Enrico Mattei costituiva un problema

Il collegamento tra Recommendation X e l'ENI è quello di una strategia più ampia delle grandi compagnie petrolifere occidentali e dell'apparato britannico della Guerra fredda, dentro la quale l'ascesa dell'ENI di Il punto interessante è che Sinclair non aveva bisogno di nominare l'ENI perché il meccanismo progettato da Recommendation X la colpisse indirettamente. L'ENI di Mattei rappresentava infatti qualcosa di anomalo rispetto al sistema delle grandi compagnie anglo-americane. Mattei aveva trasformato l'azienda pubblica italiana in uno strumento di politica energetica autonoma: cercava accordi direttamente con i Paesi produttori, offriva condizioni diverse da quelle delle tradizionali compagnie occidentali e rompeva il sistema oligopolistico delle cosiddette "Sette Sorelle". Nel dopoguerra esisteva concretamente il rischio che le strutture e il mercato petrolifero italiani finissero sotto un controllo straniero e che, inizialmente, gli interessi delle compagnie anglo-americane convergessero con l'idea di liquidare l'AGIP. Quindi il contrasto può essere rappresentato in questo modo Il sistema petrolifero occidentale poggiava su concessioni alle grandi compagnie, sul controllo delle risorse e dei mercati e sulla forte influenza politica occidentale. Il modello ENI di Mattei era costituito da un'impresa energetica pubblica, da accordi diretti con i Paesi produttori, da maggiore quota per il Paese proprietario della risorsa, dall'ingresso dell'Italia in aree tradizionalmente dominate dalle major e da maggiore autonomia politica ed energetica. Il punto decisivo è che Recommendation X allargava il concetto di "nemico". Questo è probabilmente l'aspetto più importante. In una prima formulazione la minaccia era soprattutto il comunismo sovietico-cinese, ma Shell arrivò a considerare il problema in termini molto più ampi: nel dicembre 1962 un funzionario dell'IRD annotava che il pericolo per Shell non proveniva soltanto dal comunismo russo o cinese, ma anche da "nationalist Marxism", nazionalizzazioni, espropriazioni e più in generale dall'anticapitalismo. Ed è qui che il caso Mattei diventa particolarmente interessante. Mattei non era comunista. Era un cattolico, atlantista, ma fautore di una politica estera ed energetica italiana autonoma. Tuttavia, la sua politica aveva un effetto oggettivo che poteva essere percepito come minaccia dagli interessi petroliferi occidentali: riduceva il controllo delle major sulle risorse e sui mercati. Per questo è più corretto parlare di conflitto di interessi geopolitici ed economici che di una semplice contrapposizione "anticomunisti contro comunisti".

Perché l'Iran è fondamentale

L'Iran rappresenta forse il caso più importante per capire perché un progetto come Recommendation X potesse interessare Shell e il governo britannico. Nel 1951 Mohammad Mossadeq aveva nazionalizzato l'industria petrolifera iraniana, mettendo in discussione il vecchio sistema dominato dalla Anglo-Iranian Oil Company. Dopo il colpo di Stato del 1953, nel 1954 fu creato un nuovo consorzio internazionale. La composizione era molto significativa: BP: 40%, Royal Dutch/Shell: 14%, cinque grandi compagnie americane: complessivamente 40%, Compagnie Française des Pétroles: 6%. Quindi Shell aveva un interesse economico diretto e consistente nell'Iran. Ma nel 1957 accadde qualcosa di molto importante: Enrico Mattei riuscì a far entrare ENI nel settore petrolifero iraniano al di fuori del consorzio dominato dalle grandi compagnie occidentali. L'accordo NIOC-AGIP Mineraria/SIRIP fu concluso nel 1957. L'Archivio storico Eni conserva la documentazione dell'accordo del 3 agosto 1957 e della costituzione della SIRIP. Il punto rivoluzionario era la "formula Mattei": maggiore partecipazione dello Stato produttore agli utili e una società mista con partecipazione iraniana. Una valutazione dell'intelligence americana dell'epoca sottolineava che l'accordo attribuiva all'Iran il 75% degli utili netti, rappresentando una rottura con il modello 50/50 allora prevalente.

Qui c'è un collegamento forte con Recommendation X

Eni non era semplicemente "un'altra compagnia petrolifera". Per Shell e per il sistema petrolifero anglo-americano, Mattei rappresentava un modello alternativo: non più soltanto la compagnia occidentale che ottiene una concessione dal Paese produttore, ma una partnership nella quale il Paese produttore ottiene una quota molto maggiore e partecipa direttamente. L'Archivio ENI stesso descrive questa strategia come un ingresso in competizione con le "sette sorelle", attraverso la collaborazione con i Paesi produttori. La Libia rende il quadro ancora più interessante La Libia è probabilmente il secondo pezzo fondamentale del puzzle. Negli anni Cinquanta e Sessanta il territorio libico venne progressivamente aperto alle concessioni petrolifere. Nel 1960 circa il 70% del territorio libico era coperto da

concessioni e tra i concessionari principali figuravano Esso, Mobil, Oasis, Amoseas, Gulf, BP e Shell. Anche ENI entrò in Libia molto presto: secondo la documentazione ufficiale Eni, il gruppo è presente nell'esplorazione e produzione libica dal 1959. Mattei sintetizzò la filosofia dell'accordo con una frase famosa: "È il loro petrolio". Questo è molto importante perché ci permette di mettere sulla stessa mappa Shell/BP, ossia sistema petrolifero occidentale tradizionale contro ENI/Mattei, ossia modello di partnership con gli Stati produttori in un'area strategica comprendente: Iran, Nord Africa, Medio Oriente, Africa subsahariana. Ed è precisamente l'area geografica nella quale Recommendation X voleva intervenire. Negli anni Cinquanta e Sessanta il principale problema per le compagnie occidentali non era necessariamente che un Paese diventasse comunista, ma che un governo nazionalista dicesse: "Il petrolio è nostro e vogliamo una quota maggiore dei profitti". Ed è esattamente la trasformazione che si stava verificando in: Iran, Libia, Egitto, Algeria, Iraq e altri Paesi produttori. L'Archivio ENI descrive esplicitamente come la formula Mattei venisse applicata, oltre che in Iran, anche in Tunisia, Libia e Algeria, favorendo la partecipazione dei Paesi produttori. Recommendation X nasce nello stesso contesto storico in cui Shell e le altre grandi compagnie occidentali percepiscono come minaccia la crescita del nazionalismo petrolifero e dei modelli alternativi di gestione delle risorse, mentre ENI di Mattei è uno dei principali protagonisti della trasformazione dei rapporti tra compagnie internazionali e Stati produttori. Il Foreign Office britannico non fu semplicemente spettatore. Nel marzo 1962 un alto funzionario scrisse che non vi era "alcun dubbio" sulla volontà di mantenere un atteggiamento positivo e incoraggiante verso il progetto; il capo dell'IRD lo vedeva come un modo per utilizzare il denaro delle grandi imprese nella guerra fredda.

Sinclair non ricevette l'incarico specifico di contrastare Mattei o l'ENI

Quello che è chiaro è che la Shell commissionò il lavoro a Sinclair, che Sinclair collaborò con l'IRD e mantenne rapporti con l'apparato britannico di intelligence e che Recommendation X mirava a difendere globalmente il sistema dell'impresa privata occidentale. Inoltre, Shell doveva essere il principale finanziatore, insieme ad altre grandi imprese e Shell considerava sempre più problematici anche i movimenti nazionalisti ed espropriatori, non soltanto il comunismo. Quindi Recommendation X è rilevante per capire il contesto internazionale nel quale Mattei e l'ENI si muovevano, anche se non costituisce, sulla base delle carte finora rese pubbliche, la prova di un'operazione britannica specificamente progettata per eliminare l'ENI. Il piano "Recommendation X" rappresenta uno dei casi più emblematici di cooperazione tra una grande multinazionale privata (Shell) e l'apparato di intelligence e propaganda di uno Stato (il Regno Unito) durante la Guerra Fredda.

Infine, il contesto economico e geopolitico (1960 - 1962)

Di seguito sono riportati i dettagli storici, operativi e strutturali del progetto, emersi dall'inchiesta del giornalista John McEvoy basata su documenti desecretati dai National Archives britannici. Agli inizi degli anni '60, il processo di decolonizzazione in Asia, Africa e America Latina procedeva a ritmo spedito. Shell e i funzionari britannici temevano che la crescente influenza dell'Unione Sovietica e dei movimenti nazionalisti locali portasse a nazionalizzazioni dei giacimenti petroliferi e perdita delle quote di mercato dell'energia per le compagnie occidentali. Nel 1960, Shell decise di commissionare uno studio riservato sulle "attività comuniste intese a stravolgere le operazioni delle principali compagnie petrolifere". Per redigere il report fu scelto Sir George Sinclair, figura chiave nel sistema coloniale britannico in quanto aveva lavorato per decenni nei servizi coloniali (compresa la carica di vicegovernatore a Cipro) ed era un convinto anticomunista. Suo fratello era il direttore generale della Burma Shell in Birmania. Tra il 1960 e il 1962 viaggiò estensivamente, sfruttando i contatti con il Foreign Office e le ambasciate britanniche nel mondo per raccogliere informazioni. Sinclair redasse il piano lavorando a stretto contatto con l'apparato d'intelligence britannico.

Nell'ottobre del 1960, Sinclair incontrò personalmente il capo dell'MI5, Roger Hollis, per discutere come il servizio segreto interno potesse supportarlo nel suo nuovo incarico. I verbali dell'incontro con Hollis furono inoltrati direttamente a Sir Dick White, il capo ("C") dell'MI6 (il servizio segreto estero). Sinclair collaborò soprattutto con i vertici dell'IRD, il dipartimento segreto del Foreign Office incaricato della propaganda e della guerra psicologica durante la Guerra Fredda. Tra i suoi interlocutori vi furono i direttori dell'IRD Donald Hopson e Ralph Murray. Sinclair propose di coinvolgere altre grandi multinazionali e banche britanniche per finanziare il budget annuale (stimato in centinaia di migliaia di sterline dell'epoca): Petrolio e Chimica: BP, ICI, Unilever; Tabacco: British-American Tobacco (BAT); Banche: Barclays, Bank of London and South America. Tuttavia, il documento ha fornito la prova storica di come le multinazionali dell'energia e i servizi segreti statali abbiano formalizzato strategie congiunte di disinformazione per preservare gli interessi petroliferi occidentali durante la decolonizzazione. [i] Giles Scott-Smith, Western Anti-Communism and the Interdoc Network: Cold War Internationale, Palgrave Macmillan, 2012



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Zelensky, dittatore che piace a Ursula, agli inglesi e ai corrotti

S.D. · 20 agosto 2026



Fedorov lo sfida e chiede elezioni presidenziali, ma lui elimina i possibili concorrenti e usa la guerra per stare al potere

Secondo quanto riferito da Sky News, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, l'eroe democratico dell'Unione Europea, incurante della crescente protesta nei suoi confronti, ha proposto Yevhenii Khmara per l'approvazione parlamentare come ministro della Difesa. Khmara ricopre già l'incarico di ministro ad interim dopo l'improvviso licenziamento del suo predecessore, Mykhailo Fedorov, avvenuto a luglio per eliminarlo dalla possibile corsa alla presidenza. Una decisione che ha scatenato una crisi politica per Zelensky e proteste nel Paese, compresa la capitale Kiev dove anche domenica, per il secondo mese consecutivo, manifestanti sono scesi in piazza per chiedere la reintegrazione di Fedorov. Zelensky ha anche riproposto il ministro degli Esteri Andrii Sybiha per la sua attuale posizione. Secondo i parlamentari, la votazione è prevista per oggi. Per rendere evidente che Zelensky è un piccolo dittatore che difende solo sé stesso, Fedorov lo sfida e chiede elezioni presidenziali. Secondo l'ex ministro della Difesa, l'Ucraina può continuare a combattere contro la Russia senza rinunciare al processo democratico. L'ex ministro della Difesa dell'Ucraina, Mykhailo Fedorov, ha infatti chiesto lo svolgimento di elezioni presidenziali nel Paese nonostante la guerra, lanciando una delle più significative sfide politiche al presidente Volodymyr Zelensky dall'inizio del conflitto. In un intervento pubblicato sul suo canale YouTube, Fedorov ha sostenuto che il Paese possa continuare a combattere contro la Russia senza rinunciare al processo democratico. "L'Ucraina può contemporaneamente combattere e rimanere una democrazia", ha affermato l'ex ministro. "Non dobbiamo - ha continuato - permettere a Putin di decidere quando gli ucraini possono scegliere il proprio governo. La democrazia non può essere tenuta in ostaggio dalla Russia. Combattiamo proprio perché vogliamo rimanere uno stato europeo libero. Pertanto, dobbiamo trovare un meccanismo legale, sicuro e realistico che permetta all'Ucraina di ripristinare un processo democratico a tutti gli effetti anche in caso di guerra prolungata". Fedorov ha infine aggiunto che la democrazia "fa parte di ciò per cui stiamo lottando oggi". Fedorov ha richiamato l'attenzione sulla necessità di garantire il diritto di voto ai militari, a milioni di ucraini all'estero e alle persone che vivono nelle regioni di prima linea. Tra le condizioni obbligatorie Fedorov ha posto la sicurezza del processo elettorale, l'indipendenza delle istituzioni e la fiducia nel risultato. Secondo l'ex ministro, l'Ucraina ha fatto molte volte ciò che il mondo considerava impossibile, quindi può trovare una soluzione anche in questa situazione. "Le persone - ha affermato Fedorov - non possono vivere indefinitamente in una situazione in cui non sanno perché vengono prese certe decisioni, perché alcune riforme vanno avanti mentre altre vengono bloccate, perché decisioni necessarie oggi in prima linea vengono dibattute nei governi per mesi. Altrimenti - ha concluso - si può diffondere l'idea che il criterio principale per la selezione dei funzionari non sia la professionalità, bensì la lealtà al sistema. Uno Stato moderno non può funzionare in questo modo". Le dichiarazioni di Fedorov sono giunte poche ore dopo che Zelensky aveva formalmente nominato Yevhen Khmara, ministro della Difesa ad interim, per ricoprire l'incarico in via permanente, a seguito di mesi di proteste che chiedevano la reintegrazione di Fedorov. Come riferisce Ukrainka Pravda, l'ex ministro della Difesa affermato che l'Ucraina sta affrontando una "crisi di governance sistemica" e ha criticato l'influenza degli interessi privati sull'attività del parlamento, in particolare nei settori della difesa, dei prodotti farmaceutici, del gioco d'azzardo e della tassazione. Fedorov ha affermato che, a suo avviso, il vecchio sistema di governo "vive secondo le proprie regole", si protegge, teme il cambiamento, prende decisioni lentamente e può "punire l'iniziativa e premiare la lealtà". "Il governo parlamentare - ha detto Fedorov - dovrebbe basarsi sul programma, sui valori e sui principi della maggioranza, piuttosto che sugli interessi privati di qualcuno in materia di difesa, prodotti farmaceutici, gioco d'azzardo e tassazione. Perché il parlamento è il cuore della democrazia ucraina, non il suo portafoglio." L'ex ministro ha anche affermato che essere al governo dovrebbe significare assumersi la responsabilità dei risultati, mentre il senso di ingiustizia erode la fiducia dei cittadini nello Stato. Fedorov ha usato accuse precise: "Quando qualcuno in prima linea rischia la vita mentre qualcuno nelle retrovie ruba risorse allo sforzo bellico. Quando le aziende pagano le tasse ma subiscono azioni arbitrarie da parte delle forze dell'ordine. Quando una persona di talento non può cambiare il sistema perché è 'un estraneo. Quando alle persone vengono semplicemente comunicate le decisioni, senza che nessuno ne spieghi le motivazioni, è così che si distrugge gradualmente la cosa più importante: la fiducia tra i cittadini e lo Stato". Nel

frattempo, secondo quanto riferisce il Kyiv Independent, l'Ufficio nazionale anticorruzione (NABU) sta perquisendo le abitazioni di Iryna Mudra, vice capo di gabinetto presidenziale, e di Vadym Stolar, membro del Parlamento. Il NABU, si legge, sta "conducendo un'operazione speciale per smascherare un'organizzazione criminale presumibilmente guidata da un attuale e da un ex parlamentare ucraino e che coinvolge alti funzionari dell'ufficio del presidente". A dicembre, il NABU aveva accusato cinque parlamentari della fazione 'Servitore del Popolo' del presidente Volodymyr Zelensky di aver ricevuto denaro in cambio di voti parlamentari. Nello stesso mese, l'ufficio ha perquisito anche le abitazioni di un collaboratore di David Arakhamia, capo della fazione "Servitore del Popolo", secondo quanto riferito al Kyiv Independent ad aprile da una fonte delle forze dell'ordine. Anche il quotidiano Ukrainska Pravda ha riferito a luglio, citando le proprie fonti, che all'inizio dello stesso mese il NABU aveva ottenuto un'ordinanza del tribunale che le consentiva di prelevare campioni biologici dall'assistente di Arakhamia nel caso relativo a presunti pagamenti in contanti a parlamentari. È giunta l'ora di smettere di abbracciare il piccolo dittatore di Kiev che piace a Ursula e agli inglesi, perché l'Ucraina non è Zelensky e a dirlo sono gli ucraini.

Author
S.D.

L'Iran ricatta il mondo e fa il gioco della Cina e della Russia

Desina Novalis · 20 agosto 2026



Teheran valuta obiettivi militari americani in Europa per convincere gli europei ad abbandonare gli USA

L'odioso regime dei Pasdaran, che ha assassinato migliaia di iraniani, ora ricatta l'Europa con l'obiettivo di staccarla dagli USA. Dietro le quinte si vede l'ombra del Dragone. Come riferisce il Financial Times, citando due persone vicine al regime di Teheran, l'Iran ha infatti valutato la possibilità di colpire obiettivi militari statunitensi in Europa meridionale e sud-orientale qualora il presidente Donald Trump decidesse di intensificare il conflitto. Secondo le fonti del quotidiano, le forze iraniane hanno preso in esame possibili attacchi contro asset USA in Paesi come la Bulgaria, che il mese scorso ha autorizzato l'uso della base aerea di Bezmer per il rifornimento di aerei militari statunitensi. Anche Cipro sarebbe stata considerata, dopo che una base britannica sull'isola è stata colpita da un drone a marzo. Le fonti riferiscono, inoltre, al Financial Times che Teheran ha esaminato separatamente la possibilità di attaccare i cavi sottomarini in fibra ottica nello Stretto di Hormuz in caso di una nuova escalation. Secondo il quotidiano, i vertici iraniani starebbero valutando un ampliamento del raggio delle possibili rappresaglie, oltre gli obiettivi militari, energetici e infrastrutturali statunitensi in Medio Oriente. Le Guardie della rivoluzione e altri comandanti militari avrebbero avvertito che un nuovo conflitto su larga scala potrebbe coinvolgere obiettivi più lontani. La notizia trova conferma in quanto afferma all'Adnkronos Foad Izadi, professore di Relazioni internazionali all'Università di Teheran, commentando le indiscrezioni del Financial Times. "Se gli Stati Uniti attaccano nuovamente l'Iran - sostiene Foad Izadi -, la risposta andrà oltre la regione". "Prima dell'inizio della guerra a febbraio, l'Iran aveva detto che, se gli Stati Uniti avessero attaccato l'Iran, sarebbe stata una guerra regionale. Questo si è avverato. È diventata una guerra regionale", spiega Izadi. "Ora l'Iran dice che, se gli Stati Uniti attaccheranno nuovamente l'Iran, la risposta andrà oltre la regione. E oltre la regione, più o meno, significa Europa e soprattutto l'Europa meridionale". Per Izadi, "l'opzione migliore per questi Paesi sarebbe non aiutare gli Stati Uniti e Israele in questa guerra illegale contro l'Iran". Il docente sostiene quindi che "la guerra è illegale secondo il diritto internazionale" e afferma che "sono stati uccisi più di 5mila civili iraniani" e che sono stati provocati danni per "miliardi di dollari" alle infrastrutture civili. "Sostenere gli Stati Uniti nell'uccidere bambine in Iran - conclude Izadi - non è una buona scelta politica". La minaccia può produrre un effetto molto più ampio del semplice danneggiamento di una base americana: l'Iran minaccia basi USA in Europa con il rischio di coinvolgimento dei Paesi europei e così esercita una pressione sui governi europei con la richiesta di non utilizzare territorio europeo per operazioni USA. Il risultato è l'indebolimento della coesione transatlantica. È quindi possibile leggere la minaccia come una forma di deterrenza politica oltre che militare. Il calcolo iraniano potrebbe essere: Se gli Stati Uniti utilizzano basi e infrastrutture

europee per colpire l'Iran, anche l'Europa diventa potenzialmente parte del conflitto. Questo è particolarmente delicato perché alcune infrastrutture americane in Europa sono collocate in Paesi NATO. Un attacco iraniano potrebbe, quindi, creare una questione immediata sull'applicazione dell'articolo 5 e sulla risposta europea.

Dietro le quinte si agita il Dragone

Non abbiamo, al momento, prove pubbliche che dimostrino che la Cina abbia ordinato o coordinato la minaccia iraniana. Sarebbe, quindi, eccessivo parlare di una "mano cinese" in senso operativo, ma esiste un interesse strategico cinese molto evidente. Pechino trae vantaggio da una situazione nella quale gli Stati Uniti devono:
concentrare forze sul Medio Oriente;
aumenta il costo della presenza militare americana in Europa; gli europei cominciano a chiedersi se l'alleanza con Washington li esponga a guerre decise dagli USA; cresce la pressione per una autonomia strategica europea; si indebolisce progressivamente il sistema politico-militare transatlantico. È significativo che analisi strategiche europee parlino già apertamente della necessità di ridefinire il rapporto con Washington e della possibilità che l'Europa debba prepararsi a una maggiore autonomia. L'Iran potrebbe avere interesse a separare l'Europa dagli Stati Uniti. La Cina ha certamente interesse a ridurre la capacità americana di organizzare una coalizione globale. Ma questo non significa necessariamente che Cina e Iran stiano conducendo da soli un'operazione comune. Potrebbe trattarsi di una situazione ancora più sofisticata. La Cina punta ad un indebolimento della centralità americana, ad una maggiore autonomia europea e alla riduzione della pressione americana sull'Asia-Pacifico L'Iran punta all'espulsione dell'influenza americana dal Medio Oriente, alla sopravvivenza del regime, al riconoscimento di un ruolo regionale e alla riduzione delle sanzioni. La Russia, alleata dell'Iran, punta all'indebolimento dell'Occidente, ad una pressione sull'Europa e alla riduzione delle risorse USA disponibili per l'Ucraina. Gli interessi convergono, senza necessariamente richiedere un comando unico. C'è, però, un elemento che rende l'ipotesi di una maggior coinvolgimento cinese particolarmente interessante: l'Iran ha bisogno della Cina economicamente e diplomaticamente, ma anche Pechino ha bisogno di stabilità energetica. La Cina, infatti, non avrebbe interesse a un'escalation iraniana incontrollata che provochi la chiusura prolungata di Hormuz. Lo dimostra anche il fatto che, secondo un'analisi del Critical Threats Project, l'ex ministro degli Esteri iraniano Zarif ha avvertito che una chiusura prolungata dello Stretto potrebbe addirittura generare un consenso internazionale contro l'Iran, compresa la Cina. In conclusione è che ci sono elementi per sostenere che una crisi che trasformasse le basi USA in Europa in potenziali obiettivi iraniani produrrebbe esattamente uno degli effetti geopolitici che Pechino avrebbe interesse a ottenere: aumentare la distanza strategica fra Europa e Stati Uniti. Inoltre, l'Europa viene spinta contemporaneamente verso l'autonomia strategica da tre direzioni diverse.

Author
Desina Novalis
Segretaria di professione, detective per passione, ama far luce sui punti oscuri di...

Vaca Muerta, il nuovo fronte della potenza americana

Elena Tempestini · 20 agosto 2026



Thiel investe in Vista Energy, piattaforma energetica che si collega a due grandi oceani e ai principali mercati mondiali

Nel cuore della Patagonia argentina si sta costruendo una delle nuove grandi piattaforme energetiche dell'Occidente. Si chiama Vaca Muerta, è un enorme giacimento di petrolio e gas non convenzionale nella provincia di Neuquén e rappresenta oggi uno degli asset strategici su cui Javier Milei punta per trasformare l'Argentina in un grande esportatore di energia. La posta in gioco è enorme. Le nuove stime ufficiali argentine portano a oltre 30 miliardi di barili le risorse petrolifere tecnicamente recuperabili di Vaca Muerta, mentre il Paese sta accelerando la costruzione delle infrastrutture necessarie per portare quella ricchezza verso i mercati internazionali. Oleodotti, terminali, progetti LNG e nuovi investimenti stanno trasformando progressivamente il bacino di Neuquén da grande riserva sotterranea a piattaforma energetica globale. E qui entra in gioco anche la crisi di Hormuz. Quando una delle principali porte energetiche del mondo diventa un punto di vulnerabilità e gli Stati Uniti sono costretti a riconsiderare la distribuzione della propria presenza militare nel Golfo, cresce il valore strategico delle fonti che possono raggiungere i mercati

attraverso rotte alternative. Vaca Muerta guarda all'Atlantico, il suo petrolio non deve attraversare Hormuz, il Mar Rosso o il Canale di Suez per arrivare sui mercati occidentali. Non significa che Vaca Muerta possa sostituire nel breve periodo il Golfo Persico, o che sia stato determinato dalla crisi iraniana. Significa, però, che la crisi sta rendendo ancora più evidente una regola della nuova geopolitica energetica: la sicurezza non dipende soltanto dalla quantità di risorse disponibili, ma anche dalla diversificazione delle rotte attraverso cui quelle risorse possono raggiungere il mercato. È dentro questa trasformazione che arriva la notizia di Peter Thiel. Il cofondatore di Palantir, uno degli investitori più influenti dell'ecosistema tecnologico americano, ha investito circa 76 milioni di dollari in Vista Energy, uno dei principali produttori di Vaca Muerta. Attraverso la sua società di investimento Thiel Macro LLC ha acquistato circa 1,2 milioni di American Depositary Shares, strumenti che consentono di negoziare sul mercato statunitense una partecipazione in una società straniera, in questo caso l'argentina Vista Energy. L'operazione equivale a circa l'1% di Vista Energy. Non è quindi un'acquisizione e non attribuisce a Thiel il controllo della società. Ma il segnale strategico è molto interessante. Perché Thiel non sta investendo semplicemente in una compagnia petrolifera, sta entrando in un ecosistema nel quale energia, infrastrutture, capitale e tecnologia stanno iniziando a convergere. Vista Energy è uno dei principali operatori di Vaca Muerta e sta aumentando rapidamente produzione ed esportazioni. Parallelamente, l'Argentina sta costruendo le infrastrutture necessarie per trasformare il petrolio e il gas del bacino di Neuquén in una fonte stabile di approvvigionamento per i mercati globali. Ma c'è già un altro pezzo di questa architettura. In Argentina si stanno sviluppando infrastrutture per il calcolo ad alta intensità energetica e per i data center, mentre società come Crusoe stanno lavorando alla realizzazione di grandi capacità di calcolo per l'intelligenza artificiale. Il modello è quello di avvicinare la disponibilità di energia alle infrastrutture digitali che richiedono enormi quantità di elettricità. È il punto nel quale energia e tecnologia smettono di essere due settori separati. L'intelligenza artificiale richiede data center, reti, sistemi di raffreddamento, semiconduttori e soprattutto una disponibilità energetica stabile e abbondante. L'energia, quindi, non è più soltanto una materia prima dell'economia industriale: sta diventando una delle condizioni materiali della potenza digitale. Per questo la presenza di un investitore come Thiel a Vaca Muerta merita attenzione. Non abbiamo elementi per affermare che l'investimento sia stato effettuato su mandato di Washington, ma sarebbe altrettanto semplicistico considerarlo una scelta completamente isolata dal quadro strategico americano. Gli Stati Uniti stanno rafforzando il rapporto con l'Argentina di Milei, mentre Buenos Aires cerca capitale occidentale, tecnologia e investimenti per trasformare le proprie risorse energetiche in crescita ed esportazioni. Una convergenza di interessi e la stessa logica appare ormai in diversi punti della mappa globale: Libia -> petrolio e gas -> Mediterraneo -> Europa. Iran -> Hormuz -> petrolio -> finanza globale. Russia -> infrastrutture militari in Libia -> Sahel. Siria -> Turchia e Israele -> basi -> proiezione regionale. Argentina -> Vaca Muerta -> energia -> Atlantico -> capitale americano -> tecnologia. Il filo comune è il controllo delle piattaforme attraverso cui una risorsa può essere trasformata in potenza. La potenza del XXI secolo non consiste soltanto nel possedere petrolio, gas o minerali critici. Consiste nel controllare, o almeno nel poter influenzare, le infrastrutture che li estraggono, le rotte che li trasportano, il capitale che li finanzia, la tecnologia che li valorizza e i mercati nei quali vengono venduti. È questa la vera partita che si sta aprendo in Argentina. Thiel non deve essere un emissario di Washington perché il suo investimento abbia un significato geopolitico. È sufficiente osservare la convergenza tra capitale americano, strategia energetica argentina e interesse occidentale per nuove fonti di energia. Vaca Muerta potrebbe diventare uno dei grandi hub energetici dell'Atlantico meridionale. Esiste già una rotta petrolifera verso il Pacifico attraverso il Trans-Andean Pipeline, che collega Neuquén al Cile. Ed è qui che la geografia di Vaca Muerta acquista un valore strategico che va ben oltre l'Argentina. A est l'Atlantico apre le direttrici verso Europa, Stati Uniti e mercati occidentali. A ovest, attraverso le Ande e il Cile, il Pacifico apre l'accesso ai mercati asiatici. Due oceani, due sistemi commerciali, una stessa risorsa energetica. In un mondo nel quale Hormuz, Bab el-Mandeb e Suez possono trasformarsi in punti di vulnerabilità, disporre di rotte alternative significa ridurre il rischio strategico. Non si tratta di sostituire il Golfo Persico, ma di diminuire la dipendenza da un numero ristretto di colli di bottiglia attraverso i quali passa una parte decisiva dell'energia mondiale. È qui che l'investimento di Peter Thiel acquista una dimensione ulteriore. Non soltanto capitale americano dentro il petrolio argentino, ma capitale che entra in una piattaforma energetica capace di collegarsi a due grandi oceani e, attraverso di essi, ai principali mercati mondiali. La vera partita di Vaca Muerta non è soltanto ciò che si trova sotto la Patagonia ma la rete che può essere costruita sopra quella risorsa: oleodotti, terminali, porti, LNG, tecnologia, capitale e mercati.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

PD e PSOE in crisi isterica perché salta il "modello spagnolo"

Gabriele Metelli · 20 agosto 2026



Hanno definito "inaccettabile" l'alleanza del primo ministro Mette Frederiksen con Giorgia Meloni sull'immigrazione - Viene meno l'eroe anti Trump della Schlein e il PD entra in fibrillazione

Il Partito Democratico italiano e il Partito Socialista spagnolo hanno scritto una lettera al presidente del Partito socialista europeo, Stefan Löfven, per criticarne un altro membro, cioè Mette Frederiksen, primo ministro socialdemocratico danese.

Frederiksen è fautrice di un approccio all'immigrazione securitario e restrittivo come quello proposto dalle destre e, a fine luglio, durante la crisi migratoria di Ceuta, aveva sostenuto pubblicamente la presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni, che aveva deciso di ripristinare i controlli di frontiera tra Italia e Spagna. Peppe Provenzano, responsabile Esteri del PD, e lo spagnolo Javi López, vicepresidente del Parlamento europeo del Partito Socialista spagnolo, hanno scritto: "La solidarietà europea non può essere selettiva. È inaccettabile che, mentre un altro partner europeo [la Spagna, ndr] affrontava una pressione eccezionale, un membro della nostra stessa famiglia politica abbia scelto di allinearsi, in modo coordinato, alla presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, che aveva appena deciso di sospendere Schengen con una mossa puramente propagandistica, dal momento che da Ceuta non esiste alcuna libertà di circolazione verso l'UE". "Questo episodio - scrivono i due del PD e del PSOE - fa parte di un'agenda politica più ampia, coordinata e sempre più strutturale. Adotta la cornice della destra radicale, che descrive la migrazione come un'emergenza permanente proprio mentre gli arrivi irregolari in Europa sono calati drasticamente - circa il 40% da inizio anno - alimentando un clima politicamente opportunistico di allarme e paura". Il 10 agosto Meloni e la sua omologa danese Mette Frederiksen avevano fatto un post comune sui social in cui si dicevano "unite nel desiderio di proteggere l'Europa" dall'immigrazione irregolare. Le due leader, comunque, collaboravano da tempo, nonostante l'appartenenza a formazioni politiche in teoria agli opposti: a partire dal 2024 hanno cominciato a organizzare incontri informali con i leader dei Paesi che la pensavano come loro in modo da organizzarsi prima delle riunioni del Consiglio Europeo. La crisi di Sánchez si è trasformata nella crisi del "modello spagnolo" che Elly Schlein aveva scelto come uno dei principali riferimenti del PD. La sua posizione interna di Sánchez è molto più fragile di quanto suggerisse l'immagine del "leader progressista europeo vincente" costruita negli ultimi anni. Le inchieste che coinvolgono figure del PSOE, persone del suo entourage e componenti della sua famiglia hanno prodotto una crisi di credibilità; nel maggio 2026 la Guardia Civil è entrata nella sede del PSOE nell'ambito dell'indagine sul cosiddetto caso Leire. Schlein ha costruito una parte della propria identità politica attorno a Sánchez. Nel 2023 guardava alle sue riforme come a un modello per il PD: lavoro, parità, welfare, diritti sociali. E nel 2026 il rapporto è diventato ancora più politico: Sánchez come leader del fronte progressista europeo contrapposto a Trump e alla destra, con Schlein collocata al suo fianco. ANSA aveva descritto esplicitamente l'asse Sánchez - Schlein come uno degli elementi della nuova leadership della sinistra europea. La stessa Schlein, nell'aprile scorso, ha utilizzato Sánchez per affermare che "un altro mondo è possibile" e che il tempo delle destre sarebbe finito. Non è così. La crisi elettorale del PSOE è particolarmente significativa. Il PSOE ha subito una pesante sconfitta in Andalusia e altre battute d'arresto regionali hanno messo in discussione la capacità di Sánchez di arrivare alle prossime elezioni in posizione dominante. E, proprio in questi giorni, la situazione giudiziaria continua a evolvere: il giudice Santiago Pedraz ha assunto integralmente il cosiddetto caso Leire, incorporando un fascicolo di migliaia di pagine. Se il modello Sánchez entra in crisi, qual è il modello alternativo di Schlein? Perché il PD rischia di trovarsi in una situazione particolare, in quanto Sánchez è il modello internazionale di Schlein, ma Sánchez è indebolito proprio mentre Schlein lo propone come esempio. Questo crea una specie di "effetto boomerang del modello". E c'è un'ulteriore ironia storica: Sánchez stesso, nel 2014, indicava Matteo Renzi come possibile modello per la sinistra europea. Questo non significa automaticamente che Schlein sia destinata alla stessa parabola. Ma mostra un problema strutturale del progressismo europeo: la ricerca continua di un leader straniero da trasformare in "modello" invece della costruzione di una propria piattaforma politica coerente con la realtà nazionale. Sánchez è diventato per Schlein anche il simbolo di una certa idea dell'Europa autonoma da Trump e più assertiva sul piano internazionale. Se, però, questa linea si scontra con la crisi interna spagnola, Schlein rischia di ereditare anche le contraddizioni del modello che ha scelto.

Author
Gabriele Metelli

L'abiura di Ocasio-Cortez spiazza Elly Schlein

Redazione · 20 agosto 2026



Il woke, dice, è una follia - Peccato che ce lo hanno imposto come l'olio di ricino fascista

Alexandria Ocasio-Cortez ha abiurato. Il passaggio decisivo è avvenuto il 9 agosto 2026, quando, intervistata da ABC, AOC ha detto, riferendosi alla stagione progressista degli anni 2020: "Woke 1 was crazy". Ha inoltre aggiunto che gli elettori dovrebbero giudicare i candidati per ciò che sostengono oggi, non per tutto quello che dicevano durante la pandemia. La Cortez sta spostando il baricentro della propria politica dall'identità alla classe sociale. Il nuovo messaggio di AOC insiste molto di più su: salari e costo della vita; sanità; casa; potere delle grandi imprese; disuguaglianza; lavoratori; lotta agli oligarchi; riconquista dell'elettorato popolare. Già nel 2026 il suo messaggio elettorale viene descritto come sempre più vicino alla retorica di Obama 2008, cioè meno "rivoluzione socialista" e più mobilitazione popolare trasversale. E questo è importante perché AOC sta probabilmente preparando una candidatura presidenziale per il 2028. Per vincere una primaria nazionale e poi una presidenziale non può parlare soltanto alla parte più progressista dell'elettorato democratico. Deve riconquistare anche una parte della working class che i Democratici hanno perso. Alexandria Ocasio-Cortez non sta necessariamente abbandonando il progressismo. Sta cercando di salvare il progressismo abbandonandone alcune forme culturali più impopolari. Il fenomeno interessante anche per l'Europa, in quanto riguarda Schlein e Sánchez. Mentre una parte della sinistra europea continua a costruire la propria identità attorno al progressismo culturale, la sinistra americana più intelligente sta facendo una diagnosi diversa: abbiamo perso una parte del popolo perché abbiamo parlato troppo di identità e troppo poco di condizioni materiali. Il fatto è che Elly Schlein non ha capito il vento che tira. Alexandria Ocasio-Cortez passa dal woke alla classe, dal linguaggio identitario alla questione sociale, dal progressismo culturale al populismo economico. La Schlein rimane ancorata ad una forte centralità di diritti civili e identità progressista, all'europeismo, all'antifascismo, ai diritti LGBTQ+, all'immigrazione, alla transizione ecologica. Il problema per Schlein è che la strategia che Alexandria Ocasio-Cortez sta cercando di correggere negli Stati Uniti è proprio quella che una parte della sinistra europea continua a considerare centrale. E c'è un'altra cosa ancora più significativa: Alexandria Ocasio-Cortez non sta facendo questa conversione perché sia diventata meno radicale economicamente. Al contrario, continua a essere fortemente progressista sul piano economico. La sua operazione consiste nel separare il radicalismo economico dal radicalismo culturale. Questa potrebbe essere una delle trasformazioni più importanti della sinistra occidentale nei prossimi anni: dal "woke progressism" al "class progressism". Se questa tendenza si consoliderà negli Stati Uniti, Schlein potrebbe trovarsi nella posizione paradossale di essere più "vecchia" politicamente di Alexandria Ocasio-Cortez, pur essendo molto più giovane della generazione precedente della sinistra europea.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il denaro contante è libertà

Roberto Pecchioli · 20 agosto 2026



Iper controllo del sistema in nome di trasparenza e tracciabilità autolimitanti

È indispensabile difendere il denaro contante, quello che sta nel nostro portafogli. Chi ama pagare con carta di credito ha un'idea di libertà declinata come comodità. È comodo non avere contante: non si rischia il furto o lo smarrimento; non ci si sente limitati nelle spese. Una libertà negativa, consumistica, tipicamente moderna, finta, da mondo al contrario. L'individualismo spinto, unito all'indifferenza per le motivazioni reali dei comportamenti diretti dall'alto, rovescia le prospettive. Parliamo di libertà ma accettiamo senza battere ciglio che il potere finanziario sia il vero padrone del "nostro" denaro, che ci consegna in piccole quantità, non prima di avere estratto uno strano plusvalore, la commissione, il pizzo del grassatore. I signori del denaro ci controllano, sanno tutto delle nostre propensioni, spese, preferenze, in nome della maledetta "trasparenza", ovvero della fine della privatezza, dell'intimità e della riservatezza; trattengono il nostro denaro e decidono insindacabilmente se e in quale misura restituircelo. Per questa operazione estrattiva - trasferimento di risorse dal basso all'alto - hanno bisogno della complicità dello Stato, le cui leggi rendono sempre più complicato usufruire liberamente del nostro peculio e utilizzare il contante come mezzo di pagamento. Il potere pubblico condivide con gli emittenti di denaro la capacità di conoscere tutto di noi, quindi anche di estrarre alla fonte parti del reddito. Una rapina legale della quale siamo vittime impotenti. La maggiore libertà dei pagamenti elettronici riguarda solo chi gestisce il rubinetto - emittenti di moneta, banche, società finanziarie - chi orienta le norme a favore di quei poteri fortissimi, oltreché i padroni delle complesse tecnologie alla base del gesto di appoggiare una carta elettronica al POS, digitare il codice relativo e attendere il buon fine, accompagnato dalla dicitura "transazione approvata". Qui dovrebbe sorgere la prima reazione e, invece, no. L'omuncolo postmoderno, superbo cultore delle sue (apparenti) libertà, per quale motivo dovrebbe vedere approvate da qualcuno - l'entità sovraordinata, impersonale, la Matrix finanziaria - le sue spese, scelte di consumo, preferenze? Non sono forse suoi i quattrini? Perché Stato, tecnostruttura e banche dovrebbero sapere per filo e per segno dove, quando e per quali spese abbiamo usato i nostri (!) soldi? Il potere fonda la sua presa ferrea sulla maggioranza sulla reiterazione ossessiva di messaggi, in gran parte falsi o fuorvianti. Ripetiamolo a nostra volta: l'uso del contante è la pietra angolare della sovranità personale, che è innanzitutto padronanza di se stessi. Il denaro contante, misura del valore ma anche valore della misura (Giacinto Auriti) è un sistema efficiente, semplice e immediato per condurre transazioni finanziarie da oltre quattromila anni. L'uso della moneta il cui valore nominale corrispondeva al contenuto in metallo, risale a Babilonia prima del 2000 a.C.. L'introduzione della cartamoneta deriva dalle cambiali dell'antica Cina, dai titoli di credito ebraici e da Cartagine. La banconota nella forma odierna nacque nel VII secolo in Cina. Oggi siamo esposti a un rischio mortale per la libertà con la diffusione obbligata della valuta digitale emessa da una banca centrale (privata, sottratta per legge al controllo pubblico dei governi e dei parlamenti), destinata a fungere da unica unità di pagamento, vietando di fatto l'uso del contante.

L'acronimo a cui dovremo abituarci - e sottometterci - è CBDC (Central Bank Digital Currency, valuta digitale della banca centrale). Sono stati lungimiranti gli svizzeri, che hanno imposto con referendum l'inserimento nella costituzione elvetica del diritto all'uso del denaro contante. Sotto forma di legge di iniziativa popolare, il movimento Italia del Domani di Marco Rizzo sta cercando di offrire agli italiani la medesima possibilità. La valuta digitale ha gravi conseguenze per la libertà dei cittadini. Le tutele previste per l'uso del contante negli USA possono essere un punto di riferimento per resistere alle catastrofiche conseguenze dell'instaurazione del tecnofeudalesimo monetario. La prima linea di difesa della costituzione americana è avere stabilito l'autorità del parlamento federale sul denaro. L'articolo 1, sezione 8, conferisce al Congresso il potere esclusivo di "coniare moneta, regolarne il valore e quello della valuta, e fissare gli standard di pesi e misure". La Corte Suprema - massimo organo giurisdizionale Usa - non si è ancora pronunciata direttamente sulla questione delle CBDC. Le principali decisioni in merito sono state le sentenze Knox contro Lee (1871), che sancì la costituzionalità dell'autorizzazione federale della stampa di moneta legale e McCulloch contro il Maryland (1819), che stabilì il diritto e il potere governativo di creare una banca federale. I principi della Costituzione statunitense proteggono dunque il diritto di utilizzare il contante nelle transazioni finanziarie. L'istituzione delle CBDC come unità monetaria obbligatoria rappresenterebbe una novità assoluta negli

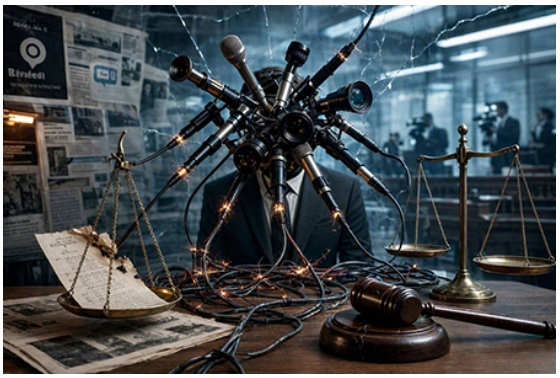
USA e un precedente di capitale importanza. Il Quarto Emendamento (clausola I) garantisce i cittadini rispetto a perquisizioni, sequestri e confische, con l'esplicito divieto di entrare nella proprietà privata, nonché l'opposizione alla confisca illegale e arbitraria di beni; protegge la sicurezza di persone, abitazioni, documenti ed effetti personali. Sancisce, cioè, il diritto fondamentale alla privatezza contro le intrusioni governative, a cui oggi si affianca il potere della tecnostruttura privata.

Eliminare il contante come mezzo di pagamento legale annullerebbe il diritto alla privacy sancito dal Quarto Emendamento. Le persone non avrebbero più riservatezza nelle transazioni quotidiane e sarebbero assoggettate a un'inaccettabile intrusione da parte del governo, degli emittenti di moneta, delle entità finanziarie e dei possessori delle tecnologie applicate alla monetazione elettronica. Chi detiene moneta a corso legale, ovvero contanti, possiede il valore di tale valuta senza intermediari. L'utilizzo delle valute digitali delle banche centrali annullerebbe la proprietà effettiva di un bene o di una somma di denaro, poiché le CBDC sono diverse dai contanti soprattutto perché rappresentano una promessa di pagamento che le banche possono interpretare, ritardare, sospendere, disattendere. Esiste una differenza fondamentale tra una promessa di pagamento e il pagamento effettivo, ossia i contanti, proprietà incondizionata e assoluta. Il più sinistro esempio di coercizione digitale è stato l'atteggiamento del governo liberale canadese contro il cosiddetto Canadian Freedom Convoy (convoglio canadese della libertà) nel 2022, con cui gli autisti di camion si opposero alla vaccinazione contro il COVID-19. Il governo bloccò settantasei conti bancari dei dirigenti della protesta. A chi manifestava pacificamente contro l'obbligo di sottoporsi a una terapia genica sperimentale fu impedito di accedere al suo denaro. Il congelamento dei conti bancari fu una palese coercizione politica per costringerli a fare ciò che non volevano bloccando il mezzo della loro sopravvivenza. Non esiste un modo più semplice per bloccare l'accesso ai conti bancari che utilizzare la valuta digitale al posto del contante, ben più difficile da confiscare. Non esiste un metodo più perfetto per sovvertire la libertà che costringere a utilizzarle. La stabilità di un sistema politico si fonda sulla proprietà diffusa, che garantisce sicurezza poiché consente ai singoli di controllare i mezzi di produzione, protezione e sopravvivenza. Il denaro, in quanto mezzo di scambio, assicura la stabilità economica, incoraggia gli investimenti e la crescita nazionale. Il dollaro statunitense è stato la valuta di riserva mondiale per decenni anche perché non ha mai confiscato denaro ai cittadini. Nessuna nazione responsabile investirebbe in una valuta di riserva gravata dall'abolizione o dal difficile uso del contante come mezzo di pagamento legale. I CBDC aumentano il rischio di furto e criminalità informatica e possono, in casi estremi, mettere in pericolo la vita delle persone. Esiste una vasta letteratura sui furti informatici ai danni dei conti bancari, così come sulle fughe di informazioni personali. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, la CBDC crea un ecosistema vasto e complesso, che amplifica i rischi esistenti e ne genera di nuovi. Pensiamo a situazioni come guerre, interruzioni o crisi energetiche, malfunzionamenti, disastri naturali che causano guasti alle reti energetiche o bancarie, rendendo impossibile l'accesso ai fondi. Già questo giustifica l'imperativa necessità di conservare il contante. Non esiste migliore garanzia indipendente da qualsiasi ente o potere che preservi l'accesso alle risorse finanziarie per famiglie e individui in ogni momento. Le valute digitali (CBDC) istituiscono e legittimano un sistema di credito sociale sul modello cinese, ponendo il potere politico, dirigenti ed azionisti della banca centrale, l'élite tecnologica e i banchieri nella posizione di signori tecno feudali. Il sistema di credito sociale cinese valuta l'affidabilità di individui e imprese, monitora il comportamento e assegna un punteggio, con tutto ciò che comporta in termini di diritti politici, opportunità sociali e sanzioni. Un punteggio negativo può comportare restrizioni di viaggio, impedire l'accesso a posizioni professionali, difficoltà nell'ottenere prestiti, umiliazione pubblica. Le valute digitali delle banche centrali facilitano l'imposizione di controllo sociale e politico per promuovere, colpire o vietare mandati politici, culturali, legali e religiosi, cancellando la privacy e la libertà di espressione. Il governo indiano ha ritirato improvvisamente due banconote che rappresentavano l'86 per cento del circolante, ufficialmente per combattere la corruzione. La scomparsa del contante ha causato un'ondata di suicidi tra chi non sa orientarsi nella complessità dei sistemi digitali o ne è escluso. Adottare le valute digitali rappresenta il compimento della transizione a una drammatica forma di feudalesimo, l'arma assoluta della tecno tirannia. Difendere e sancire legalmente l'uso del contante è la chiave per preservare le concrete libertà individuali. Laddove il governo non rispetta i diritti civili, il contante aiuta a proteggere la società dall'uso illegittimo del potere pubblico, dalla sorveglianza e dall'intimidazione, ha dichiarato Heike Mai, dirigente di Deutsche Bank. È tanto difficile da capire?

Author
Roberto Pecchioli

Cortocircuito dell'inquisizione mediatica e fragilità delle garanzie

Carlo Di Stanislao · 20 agosto 2026



Nessun potere può considerarsi esente da verifiche e critiche

"È sempre un gran rischio accusare un uomo, ma è un rischio ancor più grande pretendere che la sola accusa equivalga a una condanna". Voltaire Un cortocircuito profondo e sistemico caratterizza oggi il racconto giornalistico dell'informazione d'inchiesta, laddove il confine tra la legittima ricerca della verità e la costruzione di una sentenza anticipata si fa drammaticamente sottile. Quando la narrazione televisiva trasforma il semplice sospetto in un verdetto definitivo, l'indagine giudiziaria perde la sua natura di ipotesi per assumere l'aspetto di una prova provata, e la suggestione viene elevata a veritiero dogma per il grande pubblico. In questo impianto mediatico, lo spazio riservato alle successive assoluzioni, alle archiviazioni delle posizioni o alle doverose rettifiche si riduce a poca cosa, fino ad annullarsi quasi del tutto nella memoria collettiva. La questione merita una riflessione lucida, ben lontana da schieramenti ideologici o da contrapposizioni tra fazioni. Non si tratta di schierarsi a favore o contro una trasmissione storica del servizio pubblico, né di dividere gli interpreti del giornalismo investigativo tra eroi intoccabili ed elementi da combattere. Un giornalismo d'inchiesta vigoroso e senza sconti rappresenta un pilastro fondamentale per qualsiasi sistema democratico sano: la capacità di fare luce su zone d'ombra, di sollevare interrogativi scomodi e di chiedere conto a istituzioni, aziende e poteri politici costituisce una risorsa preziosa. Tuttavia, proprio la forza, l'autorevolezza e l'impatto di programmi ad ampio seguito impongono che le medesime pretese di rigore, trasparenza e verifica applicate verso l'esterno vengano riflesse anche sull'operato del giornalismo stesso. Il nodo centrale risiede nell'asimmetria strutturale dei tempi e dei modi della comunicazione. L'apertura di un fascicolo d'indagine, l'esecuzione di perquisizioni o l'invio di informazioni di garanzia possiedono una carica scenica dirompente: sono notizie fresche, drammatiche e perfettamente adatte ai ritmi incalzanti del mezzo televisivo. Al contrario, il percorso della giustizia richiede tempi lunghi, approfondimenti rigorosi e verifiche dibattimentali che si snodano spesso nell'arco di anni. Quando giunge la conclusione del processo - con formule assolutorie piene perché il fatto non sussiste o per non aver commesso il fatto -, l'attenzione del pubblico si è ormai spostata altrove. Il risultato è che la percezione sociale dell'indagato resta legata al momento dell'accusa, mentre l'esito proscioglitivo viene rubricato a semplice nota marginale. Analizzando le grandi vicende giudiziarie degli ultimi decenni, emergono chiaramente casi in cui l'impianto accusatorio iniziale, amplificato da una forte cassa di risonanza mediatica, non ha poi trovato conferma nelle aule di tribunale. Grandi inchieste su presunte tangenti internazionali o su presunti accordi sottobanco tra settori dello Stato e criminalità organizzata si sono concluse con assoluzioni definitive per gli imputati. Sebbene la verità giornalistica non debba necessariamente coincidere con quella processuale - poiché la prima si nutre di interrogativi e la seconda richiede prove oltre ogni ragionevole dubbio -, non si può ignorare quando la magistratura esclude in via definitiva la sussistenza dei reati contestati. Riconoscere la portata di un'assoluzione non significa rinnegare il valore dell'inchiesta originaria, ma ripristinare un dovere d'informazione completo ed equilibrato. Questo meccanismo di sproporzione si riflette con uguale evidenza anche in vicende di rilevanza commerciale, sanitaria o legate a disastri infrastrutturali. Spesso il racconto mediatico individua con rapidità responsabilità dirette ai vertici delle organizzazioni, costruendo attorno a singole figure una forte personalizzazione della colpa. Quando successivamente i giudici stabiliscono l'assenza di condotte penalmente rilevanti o l'impossibilità di conoscere specifici difetti tecnici, il marchio della colpevolezza impresso nella fase iniziale rimane difficile da cancellare. Il garantismo non richiede di cancellare dalla memoria storica i dubbi legittimi o le critiche su gestioni discutibili, ma impone di dare alla conclusione della vicenda la medesima evidenza riservata al suo inizio. Un ulteriore elemento del metodo riguarda l'utilizzo dell'avvio di un'indagine come forma di validazione del lavoro d'inchiesta. Se l'apertura di un fascicolo da parte di una procura viene presentata come il punto d'arrivo che certifica la bontà della ricostruzione giornalistica, allora la successiva archiviazione del medesimo fascicolo dovrebbe assumere lo stesso peso nell'aggiornamento del racconto pubblico. Invece, l'esistenza di un'indagine viene spesso scambiata per la prova della sua fondatezza, dimenticando che l'iscrizione nel registro degli indagati rappresenta una garanzia per il cittadino e l'inizio di una verifica, non una condanna anticipata. L'uso di tecniche narrative raffinate come montaggi incalzanti, sottofondi musicali evocativi e successioni di testimonianze d'accusa contribuisce a costruire un senso

di certezza morale nell'elettore o nello spettatore. Anche quando il linguaggio verbale utilizza doverosamente i verbi al condizionale, il linguaggio visivo comunica frequentemente un verdetto già emesso. È in questa frattura che si genera il fenomeno della gogna mediatica: un processo parallelo in cui l'accusato non dispone delle stesse armi e del medesimo spazio per affermare la propria estraneità ai fatti. La soluzione a questa complessità non consiste nel limitare la libertà d'informazione né nel depotenziare lo strumento dell'inchiesta, interventi che risulterebbero dannosi per il dibattito pubblico. La strada maestra risiede nell'adozione autonoma e consapevole di un principio di equità narrativa. Un giornalismo d'inchiesta maturo ed evoluto deve dimostrare la stessa curiosità intellettuale per gli elementi a discarico che applica alla ricerca delle prove d'accusa, dando conto con tempestività e risalto a tutte le tappe che rovesciano o ridimensionano le ipotesi di partenza. In ultima analisi, la tutela delle garanzie individuali non indebolisce la ricerca della verità, ma la rafforza. Riconoscere che un'ipotesi investigativa possa rivelarsi infondata, che una fonte possa cadere in errore e che un processo debba svolgersi nelle aule di giustizia e non negli studi televisivi rappresenta l'unico modo per preservare l'autorevolezza della stampa. Nessun potere può considerarsi esente da verifiche e critiche; ed è proprio applicando questa regola con imparzialità che il racconto dell'attualità mantiene la propria funzione civile al servizio della collettività.

Author
Carlo Di Stanislao

Arrivano gli italiani, la Germania ora guarda con preoccupazione a Roma

Marco Pugliese · 20 agosto 2026



Il sistema industriale italiano sta trasformando la debolezza tedesca in un'occasione strategica

Per decenni l'Europa economica sembrava avere ruoli rigidamente assegnati: la Germania comprava, investiva e comandava; l'Italia esportava prodotti eccellenti, ma restava ai margini delle grandi operazioni finanziarie e industriali. Oggi quello schema sta saltando. Le imprese italiane non vendono più soltanto automobili, macchinari e componenti: acquistano partecipazioni e aziende tedesche, entrando in settori che Berlino considera strategici. Dal 2023 si contano oltre 100 acquisizioni e accordi commerciali italiani in Germania, per circa 17,8 miliardi di euro. Nel Paese operano stabilmente più di 2.000 imprese italiane, con un fatturato vicino ai 90 miliardi. Le stime più ampie arrivano a 2.400 aziende e oltre 200.000 lavoratori coinvolti. Non è una presenza marginale: è una penetrazione industriale strutturale. Il caso simbolo è UniCredit. La banca guidata da Andrea Orcel ha costruito una posizione decisiva in Commerzbank, istituto centrale per il finanziamento del Mittelstand, la rete delle medie imprese tedesche. La reazione di Berlino è stata durissima. Il paradosso è evidente: la Germania che ha predicato mercato e concorrenza scopre il sovranismo economico quando a comprare sono gli italiani. Nei media, MFE-MediaForEurope ha conquistato circa il 76% di ProSiebenSat.1, gruppo attivo in Germania, Austria e Svizzera. L'operazione, valutata intorno a 1,9 miliardi, dà vita al maggiore polo europeo della televisione commerciale gratuita, con ricavi aggregati stimati in 6,8 miliardi. Nella difesa, Leonardo ha investito 606 milioni per entrare in Hensoldt, produttore strategico di radar, sensori e sistemi elettronici militari. La partecipazione italiana è oggi del 22,8%: tecnologie decisive per la sicurezza europea, non semplice componentistica. Sulle ferrovie arriva un'altra scossa. Trenitalia è già presente attraverso Netinera e TX Logistik. Italo investirà, invece, 3,6 miliardi per entrare nell'alta velocità tedesca dal 2028: 26 treni Siemens, con opzione per altri 14, velocità fino a 320 chilometri orari, 450 posti per convoglio e circa 2.500 occupati con l'indotto. Deutsche Bahn dovrà finalmente affrontare una concorrenza italiana vera. Nell'acciaio Feralpi ha investito oltre 500 milioni tra il 2023 e il 2025, raggiungendo 2,7 milioni di tonnellate prodotte e 1,7 miliardi di fatturato. Fontana Gruppo, acquisendo Kamax, ha invece creato una realtà con 42 stabilimenti, più di 9.000 lavoratori e circa 2 miliardi di ricavi. La Germania rimane una grande potenza, ma affronta stagnazione, alti costi energetici e crisi dell'automotive. Mentre Berlino rallenta, alcune imprese italiane mostrano capitale, tecnologia e ambizione internazionale.
Nessun trionfalismo: l'Italia conserva

problemi, ma il nostro sistema industriale è assai più solido di come viene raccontato e sta trasformando la debolezza tedesca in un'occasione strategica.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Iran. Teheran valuta attacchi contro obiettivi americani in Europa

Shorsh Surme · 20 agosto 2026



Uno degli obiettivi potrebbe essere la base aerea di Bezmer in Bulgaria

Secondo quanto riportato dal Financial Times, l'Iran starebbe valutando una serie di opzioni militari qualora il presidente statunitense Donald Trump decidesse di intensificare il confronto con Teheran. Le informazioni, provenienti da fonti interne al regime, indicano che la leadership iraniana starebbe esaminando scenari che vanno oltre il Medio Oriente, includendo potenziali obiettivi in Europa e infrastrutture critiche globali. Le fonti citate dal quotidiano britannico affermano che le forze iraniane avrebbero considerato la possibilità di colpire installazioni militari statunitensi nell'Europa sudorientale, con particolare riferimento alla Bulgaria, che nel luglio scorso ha autorizzato l'uso della base aerea di Bezmer da parte di velivoli americani. La scelta di questa area geografica non sarebbe casuale: si tratta di un segmento della presenza militare statunitense considerato potenzialmente più vulnerabile rispetto ad alcune delle principali basi dell'Europa occidentale. Un altro potenziale obiettivo sarebbe Cipro, dove a marzo una base britannica è stata colpita da un drone. La menzione dell'isola suggerisce che Teheran consideri Cipro un punto sensibile della rete militare occidentale nel Mediterraneo orientale, già esposto alle tensioni regionali. Separatamente, le fonti indicano che l'Iran avrebbe valutato l'ipotesi di colpire i cavi sottomarini in fibra ottica che attraversano lo Stretto di Hormuz. Un attacco di questo tipo non avrebbe soltanto un valore militare, ma anche economico e simbolico: i cavi rappresentano infatti una componente essenziale delle comunicazioni globali e la loro vulnerabilità costituisce da tempo un elemento centrale nelle analisi sulla sicurezza delle infrastrutture strategiche. Le fonti concordano sul fatto che la natura della risposta iraniana dipenderebbe dalle mosse degli Stati Uniti. Una di esse sostiene che Teheran starebbe preparando un piano per estendere il conflitto qualora Trump decidesse di colpire infrastrutture iraniane. Un'altra afferma che l'Iran non imporrebbe "alcuna restrizione" alla propria reazione, indicando la disponibilità a colpire anche obiettivi europei qualora Washington "si spingesse troppo oltre". Le fonti richiamano inoltre l'attacco iraniano del mese scorso contro una base statunitense in Giordania, nel quale sono morti tre militari americani. Secondo le valutazioni interne citate dal Financial Times, si sarebbe trattato dell'operazione a lungo raggio più precisa mai condotta dalla Repubblica Islamica. L'azione avrebbe avuto anche una funzione comunicativa: dimostrare che la gittata dei missili iraniani sarebbe sufficiente a raggiungere l'Europa e spingere i Paesi europei a definire con maggiore chiarezza la propria posizione nel confronto tra Washington e Teheran. Il 25 luglio un portavoce delle Guardie Rivoluzionarie ha avvertito che la Gran Bretagna diventerebbe un "obiettivo certo e legittimo" qualora sostenesse gli Stati Uniti in un'eventuale guerra contro l'Iran. Il messaggio è stato esteso a tutti i Paesi che potrebbero appoggiare Washington, compresi gli Stati del Golfo, evidenziando una strategia iraniana volta a scoraggiare la formazione di un fronte compatto a sostegno degli Stati Uniti. A marzo Teheran ha lanciato due missili balistici a medio raggio verso la base angloamericana di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, a circa 4.000 chilometri dall'Iran. L'agenzia semiufficiale Mehr ha confermato l'operazione, sottolineando che la gittata dei missili sarebbe superiore alle stime

precedenti. Si tratta di un elemento significativo, perché indicherebbe la volontà iraniana di dimostrare una capacità di proiezione militare che supera i confini del teatro mediorientale. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Shorsh Surme

Zelensky sotto pressione, Fedorov lo sfida

Redazione · 20 agosto 2026



L'anticorruzione torna a prendere di mira l'Ufficio presidenziale

A cura di Agenzia Nova

"La democrazia non può essere tenuta in ostaggio dalla Russia", ha detto l'ex ministro della Difesa ucraina Con la nomina di Yevheniy Khmara al ministero della Difesa e di Andrii Sybiha a quello degli Esteri, l'Ucraina ha formalmente riempito le due caselle ancora affidate a titolari ad interim dopo il rimpasto del governo a luglio. Nelle stesse ore, però, fuori dal Parlamento si protestava contro la scelta di Khmara, l'ex ministro della Difesa Mykhailo Fedorov chiedeva elezioni nonostante la guerra e gli organismi anticorruzione annunciavano una nuova inchiesta che coinvolge figure vicine all'Ufficio presidenziale. Il risultato è un quadro che non configura una crisi istituzionale - la maggioranza parlamentare continua a sostenere le scelte del presidente Volodymyr Zelensky - ma che rende sempre più evidente l'apertura di una fase politica diversa, meno compatta e più difficile da governare rispetto ai primi anni dell'invasione russa. La Verkhovna Rada (il Parlamento monocamerale di Kiev) ha approvato la nomina di Khmara con 312 voti, ben oltre i 226 necessari. Ex comandante delle forze speciali e già alla guida ad interim del Servizio di sicurezza dell'Ucraina, Khmara esercitava le funzioni di ministro della Difesa dal rimpasto di luglio, quando Fedorov era stato escluso dal governo. Anche Sybiha, ministro degli Esteri prima del rimpasto e successivamente rimasto alla guida del dicastero ad interim, è stato confermato dal Parlamento. Zelensky ha ringraziato i deputati per il sostegno ai due candidati, affermando che per entrambi il compito è chiaro: "L'Ucraina ha bisogno di più forza". Se la conferma di Sybiha rappresenta essenzialmente una scelta di continuità diplomatica, quella di Khmara continua invece a dividere. Nel parco Mariinsky, a poche centinaia di metri dalla Verkhovna Rada, gli attivisti che da settimane chiedono il ritorno di Fedorov alla Difesa hanno accolto l'esito del voto gridando "Vergogna!" Dopo la nomina hanno annunciato nuove manifestazioni, mantenendo una mobilitazione iniziata il 16 luglio e divenuta uno dei fenomeni politici più insoliti dell'Ucraina in guerra. A fine luglio circa seimila persone avevano partecipato a Kiev a una marcia per chiedere dialogo e riforme nel settore della difesa. La contestazione non è però rivolta direttamente contro il profilo militare di Khmara. Gli stessi attivisti hanno insistito sul rispetto per il nuovo ministro, ma contestano la scelta politica che ha portato alla rimozione di Fedorov e il modo in cui la presidenza ha gestito l'intera vicenda. Già a luglio Zelensky aveva riconosciuto l'esistenza di un rapporto difficile fra Fedorov e l'allora comandante in capo Oleksandr Syrskyi, sostenendo che restavano irrisolti problemi sul campo di battaglia, nelle brigate e nel sistema di mobilitazione. La successiva sostituzione di Syrskyi con Mykhailo Drapatyi ha soddisfatto una delle richieste della piazza, ma non quella relativa a Fedorov. A complicare ulteriormente la situazione è stato lo stesso Fedorov. Martedì sera l'ex ministro ha rotto uno dei principali tabù della politica ucraina dall'inizio dell'invasione su vasta scala, chiedendo che venga individuato un meccanismo per consentire lo svolgimento di elezioni anche durante il conflitto, dato che non vi sono segnali, al momento, di una possibile conclusione delle ostilità. "La democrazia non può essere tenuta in ostaggio dalla Russia", ha affermato, sostenendo che il Paese attraversa una crisi di governo e che occorre individuare una procedura "legale, sicura e realistica" per ripristinare pienamente il processo democratico. La legislazione ucraina vieta attualmente le elezioni durante la legge marziale e Fedorov non ha annunciato una propria candidatura. La sua presa di posizione segna tuttavia la più netta presa di distanza da Zelensky da parte di un esponente che, fino a poche settimane fa, apparteneva al nucleo più riconoscibile della squadra presidenziale. La mossa è politicamente significativa anche perché non riflette necessariamente un'istanza espressa dalla maggioranza dell'opinione pubblica. Un sondaggio dell'Istituto internazionale di sociologia di Kiev indicava il 5 agosto che il 57 per cento degli ucraini riteneva

opportuno attendere la fine della guerra prima di votare. Le difficoltà sono inoltre evidenti: centinaia di migliaia di militari sono al fronte, milioni di cittadini vivono all'estero o sono sfollati e una parte del territorio nazionale resta sotto occupazione russa. La proposta di Fedorov appare quindi, almeno per ora, più come l'apertura di un terreno di confronto politico che come l'indicazione di una procedura elettorale concretamente praticabile. L'aspetto rilevante del messaggio di Fedorov risiede nel fatto che, sebbene non abbia dichiarato apertamente di voler sfidare Zelensky alle urne, l'ex ministro ha cominciato a costruire una propria soggettività politica. Lo mostrano anche i sondaggi. Una rilevazione del centro di ricerca e sociologia Socis condotta tra il 28 luglio e il 2 agosto attribuiva al presidente il 22,3 per cento delle preferenze in un ipotetico primo turno, contro il 21,4 per cento dell'ex comandante in capo Valeriy Zaluzhny e il 13,1 per cento di Fedorov. Nel ballottaggio, però, l'ex ministro batterebbe Zelensky con il 63,8 per cento contro il 36,2. Zaluzhnyi vincerebbe con il 66,2 per cento e Kyrylo Budanov con il 60,3 per cento. Sono scenari ipotetici, non previsioni elettorali, ma fotografano una vulnerabilità del presidente che fino a poco tempo fa era molto meno evidente. È su questo terreno che assume particolare rilievo l'analisi di Ihor Hryniv, veterano della politica e delle campagne elettorali ucraine (in passato è stato a capo di quelle degli ex presidenti Petro Poroshenko e Viktor Yushchenko). In un'intervista al quotidiano "Ukrainska Pravda", Hryniv individua proprio nella destituzione di Fedorov un passaggio di emancipazione politica: fino a quel momento, osserva, l'ex ministro era "una persona della squadra di Zelensky" e il suo consenso veniva in parte assorbito da quello del presidente. "Ora è diventato chiaro che sono due persone diverse e comincia a formarsi la soggettività politica dello stesso Fedorov", afferma. Hryniv parla anche delle manifestazioni a sostegno dell'ex ministro della Difesa, leggendole come espressione di una richiesta più ampia. Alla domanda su cosa rappresenti Fedorov per chi è sceso in piazza, risponde con due parole: "Il desiderio di cambiamento". La differenza rispetto a Zaluzhny, secondo lo stratega politico, sta nella natura del consenso. L'ex comandante in capo incarna innanzitutto la domanda di sicurezza e la fiducia nella capacità di affrontare la guerra; Fedorov raccoglie invece una richiesta di modernizzazione, efficienza e ricambio. È una distinzione che aiuta a comprendere perché la sua rimozione abbia provocato proteste soprattutto tra settori giovani e urbanizzati dell'elettorato. Ancora più severo è il giudizio di Hryniv sul presidente. Secondo il politologo, Zelensky avrebbe ricevuto per la prima volta un segnale forte di "basta": "Abbiamo mostrato un cartellino giallo. Non è ancora rosso, ma bisogna già reagire". Hryniv sostiene inoltre che il presidente abbia sempre maggiori difficoltà ad attrarre al secondo turno gli elettori degli altri candidati e afferma che, se si votasse oggi, non sarebbe più favorito nemmeno al primo turno. Su quest'ultimo punto è necessaria una cautela: l'ultima rilevazione Socis resa pubblica dava ancora Zelensky al primo posto, seppure per meno di un punto su Zaluzhny. Nel sondaggio Socis del 28 luglio - 2 agosto, Zelensky risulta inoltre nettamente indietro nei tre ipotetici ballottaggi contro Zaluzhny, Budanov e Fedorov. Come se la tensione politica non bastasse, nelle stesse ore è tornato in primo piano il dossier più sensibile per la credibilità della presidenza: la corruzione. L'Ufficio nazionale anticorruzione dell'Ucraina (NABU) e la Procura specializzata anticorruzione (SAPO) hanno annunciato una nuova operazione relativa a una presunta organizzazione criminale che avrebbe coinvolto un deputato in carica, un ex parlamentare e alti funzionari dell'Ufficio del presidente. Gli investigatori stanno ricostruendo un presunto sistema di riciclaggio di circa 150 milioni di grivnie, quasi 3 milioni di dollari, destinati secondo l'accusa al pagamento della cauzione di una persona coinvolta nel più ampio caso di corruzione "Midas". Gli organismi anticorruzione non avevano inizialmente indicato pubblicamente il nome del funzionario presidenziale coinvolto. Diverse fonti giornalistiche ucraine hanno però riferito di perquisizioni riguardanti Iryna Mudra, vicecapo dell'Ufficio presidenziale responsabile delle questioni giuridiche.

Poche ore dopo l'annuncio dell'operazione, Zelensky l'ha rimossa dall'incarico, senza indicare le ragioni della decisione. Secondo il quotidiano britannico "Financial Times", le indagini riguardano anche operazioni realizzate attraverso società controllate e la banca statale Sense Bank. Quindi, mentre da una parte Zelensky prova a stabilizzare la catena di comando della guerra, formalizzando Khmara alla Difesa e confermando Sybiha agli Esteri, dall'altra, riemergono tre elementi che mettono sotto pressione il capo dello Stato: una piazza che non accetta più automaticamente le decisioni della presidenza, un ex ministro, al momento molto popolare, che comincia a parlare con un linguaggio da avversario politico e un'indagine anticorruzione che torna a raggiungere l'Ufficio del presidente.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Ennesima gaffe del PD, affetto dalla sindrome dell'antifascismo

Roberto Riccardi · 20 agosto 2026



Fascismo: il pretesto perfetto, la risorsa che il PD amministra per snaturare la realtà

Fascismo, nel PD se lo sognano pure la notte. Figurarsi poi quando vedono un graffito su un muro. Al punto che c'è stato un caso di allucinazione collettiva a Pisa. Una senatrice, il vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana e un consigliere comunale - tutti rigorosamente del Partito Democratico - hanno notato la pericolosissima scritta: "si fascia", accompagnata da strani simboli e svastiche, sui muri di una scuola elementare. L'arguta senatrice aveva visto trame oscure su quel muro. Aveva collegato le scritte con la targa imbrattata dedicata all'anarchico Serantini. Poi, dato che si trovava a suo agio con le congetture ardite, pure all'anniversario del ritrovamento del corpo di Matteotti. Accecati dall'affronto alla città medaglia di bronzo della Resistenza e sempre pronti a riconoscere il fascismo anche in una tazzina del caffè, i tre politici si sono dunque scatenati sui social. Hanno denunciato lo sfregio arrecato dai simboli nazifascisti, che costituiscono un gesto "gravissimo e intollerabile". Per poi fare una richiesta perentoria: si devono individuare i responsabili. E questi si sono subito costituiti. Non si trattava però di nostalgici del ventennio. Erano gli operai del cantiere per il cappotto termico. Le rune erano frecce che indicavano dove intervenire. Il "si fascia" indicava che lì serviva la fascia. Fine della cronaca. Si potrebbe archiviare come un colpo di sole, ma sarebbe un errore. Perché quella scritta ha svelato, meglio di qualunque saggio, il meccanismo che tiene in vita il Partito Democratico: il fascismo. Non il fascismo storico, morto con il suo fondatore ottantuno anni fa. Il fascismo come bisogno. Come ossigeno. Come unica ragione sociale rimasta a un partito che ha smarrito tutte le altre. Senza l'antifascismo potrebbe tirare giù le serrande. Sul lavoro non ha più nulla da dire: il salario minimo è uno slogan, la precarietà l'ha inventata proprio il PD con il Jobs Act.

Sull'immigrazione oscilla tra l'accoglienza senza limiti e il silenzio imbarazzato quando i sondaggi mordono. Nonostante questo corteggia l'Islam per sopravvivenza elettorale. Sull'economia è a rimorchio della CGIL, che, a sua volta, non sa più dove andare a sbattere la testa. Oscillando tra gli scioperi per la Flotilla, la difesa delle borseggiatrici e le dimostrazioni a favore di Maduro. Sulla sicurezza non pervenuto. Sull'Europa ripete formule. Sull'Ucraina si divide. Sul Medio Oriente si spacca. Sulla Schlein, si tace per carità di partito. Al PD resta solo il fascismo. L'unico tema che compatta, che mobilita, che riempie le piazze e le bacheche. L'unico argomento su cui il PD non deve spiegare cosa farebbe al governo, perché basta dire cosa non è. Il fascismo è il pretesto perfetto: non richiede programmi, solo indignazione. Non richiede risultati, solo vigilanza. E, soprattutto, non richiede che il nemico esista davvero. Basta che sia evocabile. Ecco perché a Pisa tre politici hanno visto svastiche su un ponteggio. Non erano ubriachi, non erano intontiti dal caldo. Erano semplicemente avvezzi. Abituati a leggere il mondo attraverso una sola lente, quella che trasforma ogni muro in un plebiscito e ogni scarabocchio in un'apologia. È un riflesso condizionato. Il loro antifascismo non è nemmeno più un'opinione. È una sindrome. Quando l'unico strumento che hai è il martello antifascista, tutto sembra un chiodo. Anche la fascia del cappotto termico. E guardiamo come si sono scusati, perché lì sta la conferma definitiva. Il vicepresidente Mazzeo: ho sbagliato, ma "sarebbe bello che la stessa solerzia della destra pisana si manifestasse quando compaiono davvero scritte fasciste". La senatrice Zambito: ho sbagliato "per un eccesso di preoccupazione", quella preoccupazione "che alla destra manca del tutto". Il consigliere comunale Bruni: possiamo sorridere, "ma non liquidare con battute il clima". Tre scuse, tre atti d'accusa. Non hanno rinunciato al fascismo neppure quando il fascismo si è rivelato un muratore. Non potevano. Rinunciarvi significherebbe restare senza voce. C'è persino il tocco surreale: nel post di scuse, Mazzeo se la prende con le "immagini false generate dall'intelligenza artificiale". Ma nessuna intelligenza artificiale ha toccato quel muro. L'unica cosa artificiale, in tutta la vicenda, era l'interpretazione. E l'ha prodotta l'intelligenza (?) naturale di un partito che, prima ancora di guardare il muro, sa già cosa vuole vederci. Perché il fascismo non è un rischio che il PD teme. È una risorsa che amministra. Male, a volte. Scambiare una fascia per un fascio ha fatto ridere mezza Italia. Ma in fondo, che volete che sia. A farsi ridere dietro, i suoi esponenti ormai sono abituati.

Author
Roberto Riccardi

UniCredit vicina al controllo di Commerzbank, Italia all'attacco

Marco Pugliese · 20 agosto 2026



E a Berlino sale la protesta

Per anni l'Italia è stata descritta come il terreno di conquista delle grandi banche europee. Oggi lo schema si è capovolto: UniCredit è arrivata a controllare economicamente il 47,6% di Commerzbank e si trova a un passo dalla maggioranza del secondo grande istituto privato tedesco. L'operazione, costruita da Andrea Orcel attraverso acquisti diretti, derivati e un'offerta pubblica di scambio, ha ormai dimensioni sistemiche. UniCredit possedeva direttamente circa il 26% di Commerzbank; un ulteriore 4% era coperto da total return swap. All'offerta si è poi aggiunto il 17,6% delle azioni consegnate dagli aderenti. Il trasferimento definitivo dei titoli e dei relativi diritti di voto resta subordinato alle autorizzazioni delle autorità di vigilanza. Il governo tedesco conserva circa il 12% della banca, eredità del salvataggio pubblico del 2008/2009. Una quota acquistata spendendo complessivamente oltre 18 miliardi di euro per evitare il collasso dell'istituto. Berlino continua a dichiarare che non venderà, ma il cancelliere Friedrich Merz ha riconosciuto un fatto decisivo: in un'economia di mercato il governo non può impedire indefinitamente un'operazione sostenuta dagli azionisti. Non risulta, quindi, al momento, una decisione ufficiale di cedere a UniCredit il pacchetto pubblico. Se ciò avvenisse, la presenza italiana potrebbe teoricamente avvicinarsi al 60%.

Commerzbank ha chiuso il 2025 con 590 miliardi di euro di attivi, 12,2 miliardi di ricavi, 4,5 miliardi di risultato operativo e 2,6 miliardi di utile netto. Nel secondo trimestre 2026 gli attivi sono saliti a 619 miliardi e i dipendenti hanno superato quota 40.000. La banca è particolarmente importante nel finanziamento del Mittelstand, l'ossatura industriale tedesca: il portafoglio dei prestiti alle imprese ha raggiunto mediamente 123 miliardi. UniCredit arriva all'appuntamento da una posizione ancora più solida. Nel 2025 ha prodotto 23,9 miliardi di ricavi e 10,6 miliardi di utile netto, con una redditività nettamente superiore a quella della banca tedesca. Sommando i due gruppi nascerebbe un colosso con circa 1.500 miliardi di euro di attivi, oltre 112.000 dipendenti e ricavi aggregati superiori a 36 miliardi. UniCredit possiede già HypoVereinsbank, acquisita nel 2005, ed è profondamente radicata nel mercato tedesco. L'unione con Commerzbank creerebbe un asse bancario dominante tra Italia, Germania, Austria ed Europa centro-orientale. Berlino protesta, perché teme la perdita di un centro decisionale nazionale, possibili tagli occupazionali e un ridimensionamento del credito alle proprie imprese. Preoccupazioni legittime, ma rivelatrici di un evidente doppio standard: quando erano i gruppi tedeschi a comprare aziende italiane si parlava di mercato unico; quando un'impresa italiana conquista una posizione strategica in Germania, improvvisamente riappare l'interesse nazionale.

Author
Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Nuove norme e una nuova politica dell'immigrazione

Claudio Lombardi · 20 agosto 2026



Non possiamo aspettare oltre

Ceuta insegna che l'immigrazione può essere un'arma in grado di destabilizzare gli stati. Chi vuole sabotare i Paesi europei può giocare la carta dei migranti contro la quale noi non abbiamo difese. Creatori di una gabbia giuridica fondata sui diritti umani che solo noi riconosciamo siamo, di fatto, alla mercé di chi non li rispetta. L'invasione di Ceuta della fine di luglio non è stato un moto spontaneo, bensì sospinto e favorito dalle autorità del Marocco. Le motivazioni sono ovvie: fastidio per le relazioni tra Spagna e Algeria e pretese sulle zone spagnole di Ceuta e Melilla in territorio marocchino. Il Marocco ha voluto dare un saggio delle sue possibilità che sicuramente vanno oltre i 70 mila del primo arrivo. Se una tale massa di persone fosse arrivata sulle coste spagnole, francesi o italiane non ci sarebbe stato modo di fermarle né di respingerle e non si sarebbero potute evitare l'accoglienza e l'esame delle richieste di asilo che sarebbero arrivate a decine di migliaia. Nel frattempo i migranti si sarebbero dispersi dovunque andando a sconvolgere la vita degli abitanti di quei territori. Non esiste, infatti, un sistema in grado di accogliere e tenere a bada 70 mila persone. La gabbia giuridica nella quale ci siamo rinchiusi non ci permette di difenderci e dobbiamo comprare l'aiuto dei paesi che con i loro sistemi frenano l'esodo verso i paesi europei come già accade da anni con la Turchia. È un equilibrio che può durare? No. L'Africa preme e se diamo retta all'assurdo articolo 10 della nostra Costituzione l'Italia dovrebbe dare asilo agli stranieri ai quali sia impedito nel loro Paese "l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana". In pratica, si sta parlando di alcune centinaia di milioni di persone. Le norme europee non si discostano da questa visione romantica del diritto di asilo e la lontananza della realtà si completa con l'assoluto divieto di respingimento e con i diritti che fanno di ogni immigrato un sovrano rispetto alla condizione giuridica alla quale è abituato nel suo Paese, ma che qui si può opporre sia ai provvedimenti di espulsione sia alla restrizione in un CPR. Bisogna convincersi che l'immigrazione non gestita è un problema e non è una ricchezza. Lo ha scritto Francesco Seghezzi esperto di politiche del lavoro in un recente articolo su Il Sole 24 Ore: "Se il problema viene definito esclusivamente come carenza di manodopera, la soluzione diventa inevitabilmente quantitativa: è sufficiente aumentare gli ingressi per coprire posti vacanti. Ma una politica del lavoro non può esaurirsi in un generico incontro tra domanda e offerta, dovrebbe interrogarsi sul valore che quel lavoro sarà in grado di generare nel tempo e quindi porsi anche un tema di qualità. Molti dei comparti che oggi dipendono maggiormente dal lavoro immigrato sono anche quelli caratterizzati da bassa produttività, limitati investimenti tecnologici e organizzativi, scarse opportunità di crescita professionale. In questo contesto il lavoratore straniero rischia di diventare, in virtù del basso costo del lavoro, la risposta alla mancanza di innovazione. Si colma così una scarsità immediata, ma si rinvia ancora una volta il problema dell'aumento del valore aggiunto. Anzi, si sostituisce forza lavoro ormai non più disponibile, con un esercito di riserva che accetta salari e condizioni di lavoro inferiori, peggiorando così la qualità dell'economia nel suo complesso....
Dobbiamo ricordarci che utilizzare l'immigrazione per alimentare segmenti produttivi fondati sui bassi salari e ridotte prospettive professionali significa accettare un modello di crescita estensiva nel quale il lavoro sostituisce l'innovazione". Sempre più questa appare una via imboccata consapevolmente per coprire l'arretratezza del sistema produttivo italiano trovando un sostegno e una copertura nell'apertura degli ingressi ai migranti irregolari. Le insistenze delle organizzazioni datoriali nel chiedere una certa quota di ingressi di lavoratori stranieri è in contraddizione con le richieste di manodopera già formata che rimangono insoddisfatte. Per essere chiari, i tecnici specializzati non arrivano certo con i gommoni e, quindi, che senso ha continuare a giustificarne l'ingresso con la necessità di manodopera? Nella breve analisi di Francesco Seghezzi sta anche la spiegazione della fuga dei giovani italiani che vanno all'estero a cercare sbocchi professionali più soddisfacenti e meglio retribuiti che in Italia. In sostanza, l'immigrazione che è stata praticata per molti anni e la gabbia giuridica nella quale è stata rinchiusa con buona pace delle sinistre e dei cattolici in vena di auto colpevolizzazione non serve a progredire, ma è in grado di seminare disordine e disgregazione. Come dovrebbe essere evidente per questo effetto basta che una minoranza di immigrati si dia a vivere di espedienti e reati. Le statistiche sulla criminalità questo indicano. C'è, poi, un problema di modelli culturali che spesso sono opposti tra noi e i nuovi arrivati che non sembrano affatto disposti a spogliarsene per abbracciare i nostri valori. È piuttosto la predica del multiculturalismo che eleva modelli culturali chiaramente arretrati ad esempi da rispettare se non proprio da seguire. Ebbene, è arrivato il

momento di reagire. O si costruisce una politica dell'immigrazione che persegua i nostri interessi nazionali e sovranazionali, adeguando tutte le norme che vanno cambiate, oppure sarà la fine del sistema di vita europeo.

Author
Claudio Lombardi

Cinema: a Roma la proiezione speciale del film saudita "Hajjan"

Redazione · 20 agosto 2026



Una storia che unisce passato, presente e futuro

Si è svolta la sera del 18 agosto 2026, presso la Soho House di Roma, la proiezione speciale di "Hajjan", film saudita dedicato alla valorizzazione della cultura e della cinematografia del Regno dell'Arabia Saudita. L'iniziativa è stata promossa dalla Reale Ambasciata dell'Arabia Saudita a Roma. L'evento, ospitato nella sede di via Cesare De Lollis, ha riunito invitati e rappresentanti interessati alla produzione culturale saudita. Al centro della serata il racconto cinematografico di "Hajjan", accompagnato dal messaggio: "A volte, per trovare la propria strada, bisogna prima ritrovare le proprie radici". La proiezione si inserisce nel quadro delle attività di diplomazia culturale dell'Ambasciata saudita in Italia, volte a favorire la conoscenza della società, delle tradizioni e delle nuove espressioni artistiche del Regno attraverso il cinema.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL